

S.E. Mons. LUCIANO MONARI

L'UOMO NEL DISEGNO DI DIO



ESERCIZI SPIRITUALI
Bocca di Magra
30 Ottobre – 1 Novembre 2004

1ª MEDITAZIONE

In una delle sue e operette morali Leopardi racconta di un islandese, che aveva un desiderio nella vita: non offendere nessuno e non essere offeso da nessuno.

Per realizzare questo prima ha dovuto abbandonare la compagnia degli uomini, perché è impossibile stare con gli uomini senza subire offese. Non c'è riuscito perché, se è vero che non offendeva nessuno, la natura offendeva lui: lo offendeva con il freddo, lo offendeva con il caldo; lo offendeva con le minacce del terremoto, con le minacce delle catastrofi naturali, per cui deve cercare di fuggire anche dalla natura oltre che dall'uomo.

Arriva in Africa, attraversa l'equatore. In un territorio disabitato incontra una immensa donna appoggiata con la schiena ad una montagna, che lo guarda con curiosità, e gli chiede chi sia e cosa faccia. Egli le risponde: "Sto scappando dalla natura". "Bravo, mi sei venuto proprio in braccio, la natura sono io!".

Di fronte alla natura questo islandese dice tutto il suo lamento, il motivo della sua angoscia, cioè che l'ha scoperta nemica degli uomini, carnefice della propria famiglia. E la Natura gli risponde che l'errore sta nel pensare che essa abbia creato l'universo per l'uomo, ma non è così. "Io se faccio del bene agli uomini non me ne accorgo e se faccio del male non mi è noto; può anche succedere che io faccia scomparire tutta la stirpe degli uomini e non ci faccia nemmeno caso". Allora questo islandese chiede: "A chi piace e a chi giova questa vita infelicissima? Perché creare un mondo così, dove nessuno ci guadagna niente; né l'uomo né la natura?". A questa domanda non c'è risposta perché arrivano due leoni che ingoiano l'islandese e una tempesta di sabbia lo copre. Questo racconto, che almeno per quanto mi riguarda è sempre stato affascinante, riflette sulla natura e del suo rapporto con l'uomo.

Nel 1224 dopo una notte trascorsa nella sofferenza fisica, tormentato dai topi, Francesco ha intonato quel canto che conoscete bene: "Altissimo, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria et l'honore et omne benedictione... Laudato sii mi Signore...".

Anche questo modo di vedere il mondo e la presenza dell'uomo nella natura e la natura benefica nei confronti dell'uomo è affascinante: il sole che illumina e riscalda, il fuoco che è "robustoso et forte" e che allude in qualche modo a Dio, l'acqua che è "humile et pretiosa et casta".

San Francesco sente la natura come vicina a lui: fratello, sorella, la madre terra, come se nella natura egli fosse in famiglia, come se si sentisse a suo agio, sostenuto, nutrito.

Ma non tutto è tranquillo, parla di infermità, di altre tribolazioni, parla anche di queste cose, ma nonostante questo la natura gli appare positiva: positiva per l'uomo, benevola nei suoi confronti anche in quello che appare assurdo, estremo; la morte, non è un male assoluto e anche per questo deve esser lodato Dio perché è quel passaggio attraverso cui l'esistenza dell'uomo viene liberata da ogni tribolazione, infermità, e arriva alla sua pienezza, al suo compimento.

Due modi affascinanti come pensiero letterario. La differenza sta nel percepire la natura come creatura di Dio, creatura accanto all'uomo in una visione antropocentrica.

Le creature sono considerate da San Francesco nel loro rapporto con l'uomo: il sole è il mezzo per cui siamo illuminanti, l'acqua è quella che per noi è umile, utile, preziosa; insomma l'ottica della lettura della natura è per la vita e per il bene dell'uomo. Alla radice della natura, alla sua origine sta una volontà benefica, una volontà di amore che è il messaggio fondamentale sulla creazione che sta dentro in profondità alla visione cristiana della vita del mondo.

La natura, nell'ottica della fede, è una creatura voluta pensata e realizzata da Dio. La scrittura la presenta in tanti modi, con immagini diverse che descrivono l'azione creatrice di Dio: quella del decreto regale del re che emette un decreto e di fronte al quale si compie un disegno di volontà regale, oppure come

un combattente vittorioso che mette ordine nel mondo, oppure come un artigiano che con la sua arte plasma il mondo, la natura, l'uomo. La cosa interessante è riuscire a capire che cosa questo messaggio sulla creazione dice sulla nostra vita e che cosa cambia nel nostro modo di pensare e di sentire.

La prima osservazione può essere questa: i testi biblici che riguardano il messaggio della creazione sono generalmente considerati legati al periodo dell'esilio babilonese: Israele era deportato in Babilonia e qui la riflessione sull'azione creatrice di Dio è diventata matura. Perché è diventata matura in quel contesto? Primo motivo: è la risposta alla tentazione di disperazione che Israele ha dovuto affrontare; l'esilio a Babilonia è espressione dello strapotere dei suoi nemici, dell'impero babilonese e, nell'ottica antica, è lo strapotere degli dei di Babilonia. Gli dei di Babilonia hanno vinto: "Siamo stati schiacciati da una forza più grande di noi, più grande del nostro Dio". Il libro di Ezechiele ricorda lo spirito con cui gli israeliti vivono in Babilonia: dicono: "Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita siamo perduti". È di fronte a questa tentazione di considerarsi ormai vinti e senza forza che viene ricordato l'annuncio fondamentale della creazione. Al capitolo 40 di Isaia, al versetto 12, si legge questo (*i capitoli dal 40 al 55 sono chiamati "secondo Isaia" e sono opera di un profeta del tempo dell'esilio di Babilonia e quindi vanno letti in quel contesto*):

*Chi ha misurato con il cavo della mano le acque del mare
e ha calcolato l'estensione dei cieli con il palmo?
Chi ha misurato con il moggio la polvere della terra,
ha pesato con la stadera le montagne
e i colli con la bilancia?
Chi ha diretto lo spirito del Signore
e come suo consigliere gli ha dato suggerimenti?
A chi ha chiesto consiglio, perché lo istruisse
e gli insegnasse il sentiero della giustizia
e lo ammaestrasse nella scienza
e gli rivelasse la via della prudenza?
Ecco, le nazioni son come una goccia da un secchio,
contano come il pulviscolo sulla bilancia;
ecco, le isole pesano quanto un granello di polvere.
Il Libano non basterebbe per accendere il rogo,
né le sue bestie per l'olocausto.
Tutte le nazioni sono come un nulla davanti a lui,
come niente e vanità sono da lui ritenute.
A chi potreste paragonare Dio
e quale immagine mettergli a confronto?
Il fabbro fonde l'idolo,
l'orafo lo riveste di oro
e fonde catenelle d'argento.
Si aiutano l'un l'altro;
uno dice al compagno «Coraggio!».
Il fabbro incoraggia l'orafo;
chi leviga con il martello incoraggia chi batte l'incudine,
dicendo della saldatura: «Va bene»
e fissa l'idolo con chiodi perché non si muova.
Chi ha poco da offrire
sceglie un legno che non marcisce;
si cerca un artista abile,
perché gli faccia una statua che non si muova.*

*Non lo sapete forse? Non lo avete udito?
 Non vi fu forse annunziato dal principio?
 Non avete capito
 le fondamenta della terra?
 Egli siede sopra la volta del mondo,
 da dove gli abitanti sembrano cavallette.
 Egli stende il cielo come un velo,
 lo spiega come una tenda dove abitare;
 egli riduce a nulla i potenti
 e annienta i signori della terra.
 Sono appena piantati, appena seminati,
 appena i loro steli hanno messo radici nella terra,
 egli soffia su di loro ed essi seccano
 e l'uragano li strappa via come paglia.
 «A chi potreste paragonarmi
 quasi che io gli sia pari?» dice il Santo.
 Levate in alto i vostri occhi
 e guardate: chi ha creato quegli astri?
 Egli fa uscire in numero preciso il loro esercito
 e li chiama tutti per nome;
 per la sua onnipotenza e il vigore della sua forza
 non ne manca alcuno.
 Perché dici, Giacobbe,
 e tu, Israele, ripeti:
 «La mia sorte è nascosta al Signore
 e il mio diritto è trascurato dal mio Dio?».
 Non lo sai forse?
 Non lo hai udito?
 Dio eterno è il Signore,
 creatore di tutta la terra.
 Egli non si affatica né si stanca,
 la sua intelligenza è inscrutabile.
 Egli dá forza allo stanco
 e moltiplica il vigore allo spossato.
 Anche i giovani faticano e si stancano,
 gli adulti inciampano e cadono;
 ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza,
 mettono ali come aquile,
 corrono senza affannarsi,
 camminano senza stancarsi.*

(Is 40,12-31)

Questo è il messaggio della creazione: non ci sono poteri mondani che possano prevalere sul disegno di Dio. Dio è, ma il potere di Dio è sorgente di fiducia, di speranza, di energia spirituale, capace di schiacciare ogni forza mondana di difesa, sorgente di speranza spirituale che si rinnova dentro il cuore dell'uomo. Proprio perché Dio è il creatore del mondo, l'uomo non ha da temere di fronte alle potenze o alle forze che lo minacciano, nemmeno di fronte alla scelta del futuro. Queste paure sono proprie dei pagani, dice Geremia, al capitolo 10:

*«Non imitate la condotta delle genti
 e non abbiate paura dei segni del cielo,*

perché le genti hanno paura di essi.»

(Ger 10,2)

Capite? Quel bisogno di sicurezza che porta l'uomo dagli astrologi, dai cartomanti, da tutti questi accidenti possibili e immaginabili, sono l'espressione di un paganesimo che non riconosce nel mondo, nella vita, la sovranità di Dio. Il fatto è che questo mondo è nelle sue mani e che Egli lo ha creato. Dentro quindi all'esperienza del mondo, anche a quella della morte, ci ricordava San Francesco, rimane il volto di Dio, rimane la sua libertà, come libertà di amore.

Allora ritrovare il messaggio della creazione, consente di trovare un atteggiamento fondamentale di fiducia nei confronti della realtà, che non è un atteggiamento facile, perché quello che Leopardi dice è vero. Da un certo punto di vista lo potete mettere tranquillamente insieme a San Francesco. Non è una visione del tutto falsa sulla natura: è una visione intelligente quella di Leopardi! Il problema però è sapere se questa visione è quella possibile dal tetto in giù o se invece dal tetto in su; se ci può essere qualche cosa che può permettere di vedere la stessa realtà senza considerarla in modo magico nella sua durezza, e riuscire a vederla dentro il disegno di Dio.

Si potrebbe rileggere quell'inizio della scrittura, il capitolo primo della Genesi, che contiene in una specie di grande poema liturgico, in sette strofe, esattamente questo messaggio. La creazione non è una affermazione di tipo scientifico, è una affermazione di tipo teologico e, in fondo, liturgico. Si potrebbe quindi leggere questo capitolo come un grande poema liturgico dove viene annunciata l'opera di Dio nella creazione dell'universo e nell'ordinamento del mondo.

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.

Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque».

Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che sono sopra il firmamento. E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina...

(Gen 1,1-8)

È un testo che deve stare dentro alla memoria del cuore come fondamento. Sono sette strofe che si possono dividere 3,3+1. L'ultima è quella che riguarda il sabato, il riposo di Dio; le altre sei dividono l'opera di Dio in due momenti.

Prima di tutto l'opera di separazione: le tenebre dalla luce, le acque di sotto da quelle di sopra, il bagnato dall'asciutto e i primi tre giorni passano. Dio costruisce in questi tre giorni una grande casa e negli altri tre giorni la popola, vi mette gli inquilini: il sole, la luna e le stelle, che segnano il tempo del giorno e della notte. Poi nel quinto giorno gli uccelli e i pesci che popolano le acque di sopra e quelle di sotto e il sesto giorno gli animali e l'uomo. Quando si arriva alle creature viventi, l'opera di Dio è accompagnata dalla benedizione: quella forza di Dio che fa vivere, che trasmette vita e i viventi sono creature benedette, proprio perché sono in grado di comunicare vita, di trasmettere vita, secondo la propria specie. Così si esprime il grande racconto della creazione nel capitolo primo della Genesi. Ma qual è il suo significato? Quale la sua rilevanza? Forse per capirlo vale la pena contrapporvi un'altra visione di origine del mondo, di spiegazione del mondo è che antica e moderna nello stesso tempo. Antica perché risale a Democrito che scriveva che tutto ciò che esiste nel mondo è frutto del caso e della necessità. La necessità è evidentemente quello che avviene secondo schemi regolari e quindi è comprensibile per l'intelligenza dell'uomo; il caso è quello che avviene nel modo irregolare e non è comprensibile. Se ricordate il caso e la necessità è il titolo di un libro famoso di un premio Nobel, J. Monod, che voleva esattamente interpretare il senso della realtà: *"Il caso e la necessità"*. L'idea era che all'origine di tutto ci fosse qualcosa di indistinto, di senza forma e da questo complesso senza forma, secondo le regole che stanno dentro, scritte dentro la sua realtà si producono casualmente tutte

le cose fino a quella complessità del mondo che abbiamo noi.

Aggiungiamo qualcosa d'altro. Diceva Platone che le cose più belle che ci sono nel mondo sono quelle che sono nate dalla natura e dal caso, cioè dal mondo in cui viviamo e che invece il terzo elemento che c'è nella realtà del mondo, l'arte, è qualche cosa di successivo. L'arte viene dopo o come continuazione della natura per es. l'arte dei medici o come imitazione della natura, l'arte dell'artista. L'arte considerata da Platone e poi da Aristotele come una forma di imitazione della natura, è di forma assolutamente infantile: di fronte alla bellezza della natura l'arte vale zero. In tutti i modi in questa logica ci sono prima le regole della natura, secondo la necessità, poi l'arte dell'uomo.

Se ha ragione il libro della Genesi, l'ottica vuole capovolta, prima l'arte e poi c'è la natura. È un artista che ha fatto la natura e le sue leggi, le sue necessità. Le sue leggi e le sue necessità non sono origine: la volontà di Dio, l'arte di Dio, la libertà di Dio, il progetto di Dio, il disegno di Dio sono l'origine. Quindi prima c'è l'arte e poi viene la natura, prima la libertà e poi viene la necessità, prima la libertà di Dio che crea e poi il mondo, che Dio ha creato e che andrà avanti con le sue regole. Prima viene la persona, poi viene quello che appare al mondo. La natura per certi aspetti è anonima. Ha ragione Leopardi dicendo che quando questa fa il male o il bene non se ne accorge, appartiene in qualche modo a quello che si direbbe Fato, quello dei Greci, a cui tutti sono sottomessi compreso Giove. Giove stesso deve essere sottomesso al fato (lì non c'è santo che tenga), è una realtà invincibile.

All'origine, secondo la scrittura no, all'origine c'è il volto di Dio, il volto sapiente di Dio, c'è un disegno, c'è un'intelligenza. È vero che c'è la ripetizione nella natura, ma prima c'è la creatività, prima della ripetizione c'è l'invenzione. Come dicevo, presso i Greci il fato è onnipotente, nella visione biblica il mondo è liberato dal fato, liberato da un destino anonimo. Il mondo è consegnato all'uomo, alla libertà dell'uomo perché l'uomo se ne assuma la responsabilità. L'atto creativo è un atto che colloca l'uomo in una condizione di responsabilità di fronte a Dio.

Il mondo non si spiega da sé ma è spiegabile solo in riferimento all'Altro, come qualche cosa che viene dall'Altro e che risponde a questo Altro. In fondo nella concezione biblica esistere è lo stesso che essere chiamato. Esisto vuol dire sono chiamato all'esistenza e "io sono chiamato" deve avere un suono personale, un suono di libertà, un suono di responsabilità.

Il riferimento alla trascendenza vuole dire essenzialmente questo: il mondo non è narcisista: l'uomo non è autosufficiente, non può, non deve fare riferimento solo a se stesso per essere capito, anche il mondo trova la sua spiegazione nella relazione, nell'essere rapportato ad un altro, nel riferimento ad un altro.

Da questo punto di vista il messaggio biblico è un messaggio prezioso, che ha dei riflessi enormi sul modo in cui l'uomo può concepire se stesso, la sua vita e il suo rapporto con la natura e con la storia. Se siamo al mondo per caso, per definizione non c'è intelligibilità delle cose e quelle intelligibilità che si possono raggiungere sono senza significato, perché il complesso dell'universo è caotico e senza un disegno, senza uno scopo, senza una fisionomia.

Così ancora, il mondo non è Dio nella concezione biblica, è radicalmente contrapposto alla visione panteistica. Le religioni indiane tendono ad una visione panteistica della realtà secondo cui il mondo, nella sua realtà profonda è Dio. Tutto quello che esiste è una manifestazione della divinità, in un modo o nell'altro. La natura non è biblica, è lontana mille miglia dal nostro messaggio. La realtà non è Dio, viene da Dio, risponde a Dio, ma non è Dio.

Questo è il motivo per cui è possibile all'uomo di intervenire sul mondo e trasformarlo, dare una forma nuova, umana alla realtà. Se il mondo fosse divino e in sé quindi sacro, sarebbe un mondo tabù, guai a cambiarlo e a toccarlo, l'unico atteggiamento possibile sarebbe il muoversi il meno che si può per danneggiare il meno possibile quella realtà divina che è l'universo stesso. Ma nella concezione biblica all'uomo è data la responsabilità sull'universo, sul mondo materiale. Responsabilità che non vuol dire che l'uomo può fare quello che gli pare, ma che ha il dovere di rendere conto dei suoi interventi anche se i suoi interventi sono necessari e stanno dentro l'ottica del disegno di Dio.

Così ancora: è lontano dalla concezione biblica quella del dualismo, quella dottrina secondo cui all'origine dell'universo ci sono due principi uguali e contrapposti: il bene e il male, il bianco e il nero. Contrapposti ma in fondo dipendenti l'uno dall'altro, per cui ognuno ha bisogno dell'altro. C'è bisogno di bene e anche di male perché l'uomo lo trae dall'altro e viceversa. All'origine sta la guerra, all'origine del mondo sta la guerra tra questi due principi fondamentali e i contrasti dentro la realtà manifestano quest'origine dualista del mondo. Anche questo non è biblico, nell'ottica biblica il mondo viene dall'unico Dio ed è buono. Resta da spiegare perché c'è il male, però questo certamente non è collocabile di fronte al bene, allo stesso livello di essere, di esistenza. Al contrario l'unico principio è l'amore Dio, quindi il bene.

Anche il dualismo è fuori da questa logica, come sono fuori del disegno biblico tutte le dottrine gnostiche: una visione dell'universo che ha avuto un influsso notevole nella storia del pensiero occidentale perché interpreta il mondo come caduta dell'essere nella materia, per cui la materia di cui è fatto il mondo è realtà negativa che esprime una decadenza dell'essere. L'incarnazione cioè l'ingresso dell'essere dentro la materia è un decadimento dell'essere in quanto tale; tradotto vuole dire: la materia è male, nell'uomo c'è una scintilla di luce di cui l'uomo deve diventare consapevole e tutto lo sforzo dell'esperienza umana è quello di liberare la scintilla di luce che noi siamo da quella pesantezza di materia che ci opprime.

Questo non ha nulla a che fare col pensiero biblico. La materia è natura vivente, quindi non c'è dubbio che sia essenzialmente buona, positiva. Dicevo: c'è un riconoscimento di valore dentro la realtà in quanto tale ed è significativo che in quel capitolo 1° della Genesi, cui facevamo riferimento, ogni azione creativa di Dio si conclude con "...e Dio vide che era una cosa buona", fino all'ultimo giorno quando Dio di fronte all'uomo e a tutto il complesso che ha creato, quindi il cosmo com'è uscito dalla sua volontà, dice "cosa molto buona". C'è quindi un giudizio chiaro di positività di tutto quello che esiste, materia compresa.

Il primo passo che ci viene chiesto è riuscire a dire un sì cordiale alla realtà del mondo, e dobbiamo riuscire a dirlo nonostante la visione di Leopardi, senza far finta che le cose non siano così, senza far finta che la natura non sia dura perché essa ha durezze impressionanti che in certi momenti sperimentiamo veramente.

Siamo chiamati a dire il nostro sì all'esistenza del mondo, della natura, dell'uomo e della storia e degli avvenimenti con questa consapevolezza, nella fiducia che dentro questa realtà si compia il disegno consapevole e sapiente di Dio, che nasce dal suo amore. Abbiamo detto tante volte che la formula fondamentale dell'amore è: "io voglio che tu esista", e l'atto della creazione è quell'originario atto di amore che Dio ha posto e che dà valore a tutti gli altri atti d'amore che debbono accompagnare la storia dell'uomo. Quando io dico di sì all'esistenza delle persone che ho accanto, il mio è un piccolo sì che si innesta sul sì originario e creativo di Dio all'universo: "e Dio vide che era cosa buona". Attraverso questi sei giorni della creazione il mondo diventa un "cosmos", cioè qualcosa di ordinato, c'è una cosmesi, in qualche modo, del mondo, operata da Dio e proprio per questo il senso ultimo della realtà è dato dalla parola di Dio che chiama.

Nel capitolo 3,32 del libro di Baruc si legge così:

*"Colui che sa tutto, la conosce [la sapienza]
e l'ha scrutata con intelligenza.
È lui che nel volger dei tempi ha stabilito la terra
e l'ha riempita d'animali;
lui che invia la luce ed essa va,
che la richiama ed essa obbedisce con tremore.
Le stelle brillano dalle loro vedette
e gioiscono;
egli le chiama e rispondono: «Eccoci»
e brillano di gioia per colui che le ha create".* (Bar 3,32-35)

Questa immagine delle stelle che rispondono a Dio con la loro luce e che con essa esprimono la gioia della creazione di Dio, questa luce che esiste obbedendo alla chiamata di Dio, obbedendogli con tremore, alla fine vuole esprimere la vocazione e il senso dell'universo. Anche il senso dell'uomo nell'universo!

Noi abbiamo imparato a recitare la preghiera del mattino essenzialmente per questo: quando al mattino, dopo un periodo di non coscienza completa di me, riapro gli occhi e rivedo il mondo e la luce e i colori e le forme e le cose, perché io mi sappia collocare nei confronti di questo mondo nel modo migliore, e ci riesco se rinnovo la consapevolezza di stare davanti a Dio. Che il mio stare nel mondo è essere di fronte a Dio che lo ha creato, che il mio respirare e vedere e sentire è il mio respirare e vedere e sentire che risponde a una chiamata: “ Egli manda la luce ed essa va, la richiama ed essa obbedisce tremante. Le stelle brillano dalle loro vedette e gioiscono”. È questo ciò cui ci chiamerebbe il messaggio della creazione. Non è un messaggio scientifico. Non vuole dire il come cronologicamente il mondo è stato formato, come sono cresciute le complessità degli esseri viventi o tutte queste cose qui. Ma vuole dire qual è l'atteggiamento giusto che io, persona umana libera, sono chiamata ad avere di fronte a quella realtà di cui faccio parte: il mondo, ma di cui sono anche consapevole nella mia alterità, nella mia diversità. Come mi colloco lì di fronte? Le cose che abbiamo detto vorrebbero condurci a questo atteggiamento di fondo.

A questo atteggiamento dovrebbe condurvi anche l'esercizio che dovete fare:

1) Dovete provare a guardarvi dentro e a verificare gli atteggiamenti di fondo che noi abbiamo nei confronti della realtà del mondo, inteso nel senso più ampio possibile. I quali atteggiamenti vanno in tre linee diverse, quella della seduzione, cioè quella dell'essere sedotti: il mondo è bello, è forte, è interessante e può essere seduttore, cioè nel senso che sono tentato di sposarlo, di giocare tutta la mia esistenza in questo rapporto mondano. O, dall'altra parte, la paura del mondo, perché il mondo, la natura, le esperienze sono anche delle pesantezze grandi nella nostra vita e se uno guarda il suo passato forse ci trova anche dei buchi, cioè delle realtà che sono distruttrici di speranza o di gioia. Allora o seduzione, in qualche modo essere incatenati dal mondo o paura e quindi in contrasto radicale col mondo. O, invece, quell'atteggiamento fondamentale che la fede ci richiederebbe che è la fiducia nel riconoscimento del mondo come qualche cosa che viene da Dio e quindi dalla sua consapevolezza e dal suo amore.

2) Dovreste scrivere un salmo cioè una preghiera di lode e di ringraziamento al Signore, nella stessa ottica di quella di S. Francesco (senza la pretesa di farla bella come la sua), nella prospettiva della lode al Signore, per le sue creature. C'è un bellissimo salmo nella Bibbia, Salmo 104, che comincia con:

*“Benedici il Signore, anima mia,
Signore, mio Dio, quanto sei grande!
Rivestito di maestà e di splendore”*

(Sal 104,1)

e va avanti a descrivere la creazione del mondo in questa logica della benedizione del Signore. Potreste prendere il primo versetto e poi riscrivere voi un salmo con l'esperienza della vostra vita, del mondo, della realtà delle cose.

2ª MEDITAZIONE

“*Il canto notturno del pastore errante per l’Asia*” di Leopardi mi interessa per quella descrizione della condizione umana che ha molto di verità da un certo punto di vista. La vita è una condizione di fatica, di sofferenza; addirittura la nascita con il rischio di morte è accompagnata dal pianto, tanto che il genitore come prima sua attività esplica la consolazione. Cerca di consolare il bambino che piange e, dice Leopardi, i genitori non possono fare niente di più grande che consolare, per permettere al bambino che cresce, che si fa grande, di accettare positivamente o con meno sofferenza la sua condizione umana. Il traguardo di questo itinerario di sofferenza, sempre in questo cantico, è la morte come abisso orrido, immenso dove tutto si oblia, che cancella definitivamente il ricordo, la consapevolezza della vita. L’uomo non sa a chi dire questo. Il pastore lo dice alla luna: parla con la luna alla quale non interessa la condizione umana e nemmeno la sofferenza della condizione umana, per cui l’uomo viene a trovarsi radicalmente solo, senza la possibilità di lamentarsi con qualcuno che gli spieghi questa condizione faticosa dell’uomo, della vita umana.

Al cantico vorrei mettere in parallelo la preghiera del salmo che abbiamo pregato questa mattina alle Lodi, il Salmo 8:

*O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.*

*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l’uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell’uomo perché te ne curi?*

*Eppure l’hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.*

*O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra. (Sal 8)*

La chiave di interpretazione del salmo è l’interrogativo che sta a metà: “*che cos’è l’uomo perché te ne ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?*”. L’uomo è questo grande interrogativo che si erge sull’orizzonte piatto di questa terra, la creatura cui Dio ha usato una grande generosità da farlo poco meno degli Angeli (Angeli è una traduzione di Eloim che è il nome di Dio e quindi si potrebbe tradurre come esseri divini).

È interessante che descrivendo l’uomo lo si paragoni a ciò che sta sopra non a ciò che sta sotto. È vero che l’uomo è un animale politico ragionevole, ma il salmo dice che è poco meno di Eloim (essere

divino). Quel Dio che ha fissato il sole e le stelle, e come un abile artigiano infinitamente potente e capace, ha usato nei confronti dell'uomo una generosità sorprendente. Ci sono sei verbi che descrivono l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo: *"te ne ricordi, te ne curi"*, è un ricordo accompagnato da affetto, come se Dio si sentisse responsabile di quella creatura. Poi ci sono altri 4 verbi: *"lo hai fatto poco meno degli angeli, lo hai coronato di gloria e di onore, gli hai dato potere nelle opere delle mani, hai posto tutto sotto i suoi piedi"*.

L'uomo viene posto in una specie di cerimoniale che colloca l'uomo re sopra la natura e sopra tutti gli animali e i greggi e gli armenti, per cui sgorga la conclusione: *"O Signore nostro Dio quanto è grande il tuo nome su tutta la terra."* È una riflessione rivolta alla grandezza dell'uomo stesso, interessante in modo particolare perché unisce la proclamazione della grandezza di Dio e della gloria dell'uomo: lo hai coronato di gloria e di onore. La gloria di per sé è un attributo di Dio, eppure Dio ha dato all'uomo gloria.

Questo discorso è interessante perché una delle radici dell'ateismo contemporaneo è quella che vede in contrasto la libertà dell'uomo e la presenza di Dio. Se vogliamo che l'uomo sia libero bisogna che Dio non esista, perché la presenza di Dio è una presenza che occupa troppo spazio, che soffoca l'uomo e la sua responsabilità e la sua capacità di crescere. Bisogna in qualche modo che Dio muoia perché l'uomo possa vivere; questa è una delle radici dell'ateismo contemporaneo.

Il nostro Salmo fa un ragionamento opposto: la grandezza di Dio sta proprio nella grandezza che ha dato all'uomo e la grandezza dell'uomo sta proprio nell'averla ricevuta da Dio. Non c'è nessun contrasto, non c'è nessuna contrapposizione, non c'è nessuna limitazione di vita che venga all'uomo dalla presenza di Dio, anzi è proprio il contrario: la grandezza dell'uomo è ricevuta, donata, comunicata senza invidia da Dio stesso.

Ritorniamo quindi al tema che abbiamo visto stamattina, al tema della creazione, come fondamentale, per riuscire a collocare l'uomo di fronte al cosmo, al mondo e al mistero della nostra vita. Se torniamo al capitolo primo del libro della Genesi al versetto 26 troviamo il racconto della creazione dell'uomo. È il sesto giorno della creazione, dopo aver fatto gli altri animali, le bestie selvatiche, Dio vede che è una cosa buona:

E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

*Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò;
maschio e femmina li creò.*

Dio li benedisse e disse loro:

*«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra;
soggiogatela e dominate
sui pesci del mare
e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente,
che striscia sulla terra».*

Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla

terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.
(Gen 1,26-31)

Si capisce che siamo di fronte a qualche cosa di straordinariamente importante, l'ultima delle opere di Dio, non solo in senso cronologico, ma nel senso che porta a perfezione la creazione di Dio, se manca questo l'opera di Dio è incompleta, perde qualche cosa di essenziale per capire. Anche il resto è incomprendibile senza la creazione dell'uomo. È per questo che il libro della Genesi fa precedere all'azione di Dio una deliberazione. Quando Dio dice: "*facciamo l'uomo a nostra immagine secondo la nostra somiglianza*" sembra una riflessione che Dio fa con se stesso prima di prendere la decisione, perché la decisione è ricca di conseguenze e quindi ci pensa bene. La valuta, arriva ad una decisione consapevole che riguarda l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, che vuol dire: primo, l'essere dell'uomo è essenzialmente relativo. Lo si può capire non isolandolo e facendo un'analisi chimicamente pura di quello che è, ma mettendo noi in relazione non con il mondo, ma con Dio. A immagine e somiglianza di Dio il ch'è evidentemente vuol dire che c'è nell'uomo una realtà misteriosa che va oltre ogni possibilità di definizione. Potete definire l'uomo come vi pare, potete definirlo come una scimmia nuda (Morris), potete definirlo con animale politico (Aristotele) come un animale ragionevole, in tutti i modi che volete, però ogni definizione si rivelerà insufficiente perché la dimensione dell'uomo è una dimensione aperta a Dio quindi all'infinito e ogni definizione può solo alludere a quello che l'uomo è nella realtà.

Quando Sant'Agostino racconta la sua sofferenza di fronte alla morte di un amico e tutta quella riflessione che ha fatto con se stesso, dice di essere diventato lui, per se stesso, un grande interrogativo. Si è interrogato su chi sia l'uomo e che cosa sia l'uomo e Agostino si rende conto di non poter rispondere in un modo esauriente, perché l'uomo è più grande di se stesso, la sua misura non è una misura fissa e definibile, è una misura aperta di cui l'unico riferimento esaustivo è Dio, che evidentemente non possiamo comprendere, che non può, che non possiamo mettere dentro i confini. Nessun uomo comprende del tutto se stesso, perché l'atto con cui si comprende è in qualche modo fuori dalla comprensione, quindi non è in grado di apprezzare completamente il suo mistero. L'uomo può avere qualche volta l'illusione di abbracciare tutto il senso della sua vita, e che non ci siano più veli né maschere quando ha l'impressione di potersi fondere con un'altra persona; ma anche questa è illusione e questa fusione non riesce mai del tutto: l'alterità rimane, la diversità rimane.

L'uomo non è mai definibile, posso mettere insieme tutte le azioni della mia vita, descriverne le motivazioni, nelle loro conseguenze (non tutte le conseguenze sono comprensibili del tutto), ma anche questa descrizione è incompleta. L'uomo è aperto a un futuro creativo: può avere compiuta una serie di decisioni di un certo tipo e compierne una di tipo completamente diverso, completamente nuova, creativa. Così l'uomo non è riducibile ai suoi consumi, a quello che usa, non solo dal punto di vista materiale, ma anche psicologico.

Per questo per accostarsi alla realtà dell'uomo c'è bisogno della poesia, dell'arte, della musica, cioè tutte quelle realtà che ci aiutano ad alludere al mistero, senza la pretesa di esaurirlo, di comprenderlo del tutto. Quello che hanno di caratteristico tutte queste forme di espressione umana è di alludere a qualche cosa di infinitamente più grande.

La parola in poesia ha questo significato: essa dice molto di più di quello che il dizionario spiega nella definizione, la forma in arte lo stesso. C'è sempre un'allusione che apre alla comprensione dell'uomo, senza volerla bloccare in nessun aspetto.

Credo che il libro della Genesi vada in questa direzione. L'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, è un mistero per gli altri e per se stesso, anche per lo psicanalista, anche per colui che tenta di fare l'analisi del profondo, del subconscio e dell'inconscio. Nemmeno lui riesce a cogliere del tutto il senso dell'esistenza umana. Che cosa vuol dire immagine e somiglianza di Dio, a che cosa allude? Allude alla presenza dell'uomo nel mondo come rappresentante di Dio, come vicario di Dio. Potete

immaginare la creazione come la costruzione di un immenso tempio che Dio edifica con tutte le creature del cosmo e in questo tempio, il luogo della presenza di Dio è l'uomo, l'uomo con quello che vive, con quello che spera, con quello che compie e opera in nome di Dio, come vicario di Dio.

Provo a spiegarmi: con quello che l'uomo vive, con le sue libertà e responsabilità con le sue scelte introduce dentro la realtà del cosmo, dentro la costruzione della storia, tutta una serie di realtà che riflettono il mistero di Dio, a cominciare dal lavoro. Ricordate che nel capitolo secondo della Genesi si dice:

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato...

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.
(Gen 2,8-15)

Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che Dio ha fatto il mondo grezzo, come un'opera non finita e ha fatto l'uomo come un creatore, che porta a compimento questa opera che ha delle realizzazioni inedite e creative. Non è vero che l'arte è una riproduzione della natura, è creazione della natura e l'uomo, con la sua arte, crea delle cose inedite in nome di Dio, fa quello che appartiene di per sé a Dio solo. L'uomo prende delle pietre, del legname, dei metalli e fa una cattedrale. Fare una cattedrale vuol dire mettere dentro questo mondo qualche cosa di inedito, qualcosa che porta in sé la realtà del mistero; è allusione a Dio. La cattedrale è opera dell'uomo, dal progettista a colui che ha costruito il muro, ma non c'è dubbio che in una cattedrale ci sia il mistero del divino che comincia ad incarnarsi in pietre e legname mondano. Il cosmo assume una forma dove Dio ha messo l'impronta.

La casa e il lavoro vanno in quella direzione, trasformano il cosmo dandogli una forma inedita, una forma umana. Una casa vuol dire realtà di relazioni, legami, e tutto questo vuol dire lavoro. Ma non solo lavoro. L'uomo ha creato istituzioni politiche, e ciò vuol dire creare un ordine che garantisca a ciascuno il rispetto dei suoi diritti fondamentali, che garantisca quella che noi diciamo giustizia. È vero che le nostre realizzazioni sono povere, fragili, per cui le nostre istituzioni politiche sono segnate da tanti egoismi e cose del genere, ma dentro la politica c'è anche la dimensione di giustizia come aspirazione, come realizzazione incompleta, come sono tutte le realizzazioni umane, ma autentica e vera.

Dove c'è la giustizia c'è qualche cosa che partecipa del mistero di Dio. La vita economica è vero che è fatta di tanti egoismi, ma economia vuol dire anche produzione di ricchezza con cui si possano sostenere gli anziani, i bambini, i bisognosi. C'è anche questa dimensione di assistenza che è resa possibile dal benessere economico. Quindi anche lì ci sono piccoli frammenti.

L'uomo non è Dio, è solo immagine di Dio. L'uomo non ha la bellezza dell'amore di Dio, ha però delle immagini, delle scintille che alludono all'amore di Dio. Credo che sarebbe bello vedere come in tutte queste attività dell'uomo, questa dimensione del lavoro che trasforma il mondo e ci mette una forma di intelligenza, una forma di amore, una forma di giustizia si manifesti nell'arte, nel lavoro e anche nella moda.

Sarebbe interessante vedere che cosa c'è di positivo e di negativo, di incompleto: il mondo riceve dall'attività dell'uomo una forma nuova e intelligente e buona, come dicevo, con tutti limiti, perché ci sono anche le cattiverie e gli egoismi e tutto il resto. Il problema è proprio quello: verificare dentro alla nostra attività quanto è immagine di Dio e quanto invece nasconde Dio perché è opaco e quindi non manifesta la verità di Dio stesso. Naturalmente al di là del lavoro bisogna guardare soprattutto all'amore.

L'uomo è posto nel mondo come una sorgente di amore, ma è sorgente derivata, si intende, la sorgente prima e unica dell'amore è Dio stesso, ma l'uomo è capace di amare, Dio lo rende capace! Nella prima lettera di San Giovanni al capitolo 4, ai versetti 11 e 12 c'è scritto:

Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è

È una cosa grossa. Dio non l'ha mai visto nessuno: è un mistero insondabile e non possiamo raggiungerlo con tutte le nostre immaginazioni, nemmeno con le nostre speculazioni filosofiche e psicologiche. Nemmeno con le nostre asceti spirituali noi riusciamo a raggiungere Dio con le nostre forze. Dio è oltre, al di là, se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi. L'amore ha come origine Dio stesso: l'amore con cui ci amiamo, se è autentico, è amore dove Dio è presente, dove Dio diventa visibile perché incarnato. Dio in sé è invisibile, ma se è incarnato diventa visibile. L'amore umano è incarnazione dell'amore di Dio, *"Dio rimane in noi e il suo amore è perfetto in noi"*. Vuol dire che quando Dio ci ha amato aveva il desiderio di mettere noi dentro la dinamica del suo amore. Con quell'amore con cui lui ama, amiamo anche noi e quando questo avviene l'uomo è immagine e somiglianza di Dio in modo straordinario. Forse non c'è una presenza così viva di Dio se non nell'amore umano.

Ce n'è un'altra ed è quella dell'uomo che prega, che loda e che supplica. Nella lettera ai Romani al capitolo 8, al versetto 26 San Paolo scrive:

Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio.
(Rom 8,26-27)

E vuole dire: preghiamo, chiediamo al Signore, presentiamo i nostri desideri, i nostri sogni, le nostre speranze che sono espressione della nostra condizione umana. Però se la preghiera è autentica, piano piano i miei desideri assumono la forma dei desideri di Dio, i miei desideri diventano: *"Padre allontana da me questo calice, ma non la mia ma la tua volontà si compia!"*. I miei desideri diventano che il regno di Dio venga, che il nome di Dio sia santificato, che la volontà di Dio sia compiuta sulla terra, come è compiuta in cielo. Questi diventano i miei desideri.

Dove ci sono questi desideri, c'è qualche cosa che ha ricevuto forma da Dio. Se posso desiderare il compimento della volontà di Dio è perché questa volontà di Dio si è impressa nella mia coscienza e nei miei desideri, ha dato forma ai miei desideri, che non sono più desideri egoistici, ma diventano desideri che hanno un colore divino, hanno sapore e armonia divina. In tutti questi modi l'uomo è immagine e somiglianza di Dio: con la sua preghiera, con il suo amore, con il suo lavoro l'uomo mostra il mistero di Dio dentro un mondo, che assume pian piano una forma non più semplicemente materiale, ma una forma spirituale. L'uomo è spirito incarnato. Bene, in qualche modo questa incarnazione è presente nelle pietre della cattedrale che diventano spirituali, perché portano dentro una intuizione, una esperienza del mistero di Dio.

La realizzazione è dell'uomo in quanto essere, realizzazione dell'uomo autentico, e vuol dire non dell'uomo stupido, perché quando l'uomo è tale, evidentemente non può manifestare Dio e non dell'uomo cattivo, perché uno cattivo non può manifestare Dio. Quando l'uomo ha nella sua vita qualcosa di saggezza e qualcosa di amore realizza quello che sta nel progetto creativo di Dio: *"facciamo l'uomo nostra immagine secondo la nostra somiglianza"*.

Da quello che abbiamo detto è chiaro che è un dono e nello stesso tempo una consegna. Sono fatto a immagine e somiglianza di Dio e questo vuol dire che debbo operare e manifestare a immagine e somiglianza di Dio; debbo diventare quello che sono, sono solo uomo, ma lo debbo diventare perché l'uomo vero è quello maturo, e maturo ancora non lo sono. Sono immagine e somiglianza di Dio, ma lo devo diventare; sono immagine e somiglianza di Dio, perché ho dentro la capacità di rappresentare Dio nel mondo, ma non lo rappresento sempre! E tutto il senso della mia vita è quel cammino di trasformazione di me stesso, perché la mia vita diventi una vita non più opaca, ma luminosa nella quale si scorge, si manifesta qualche cosa del mistero di Dio.

Naturalmente tutto questo discorso va collegato a quello che dice il libro della Genesi:

*Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò;
maschio e femmina li creò.*

Dio li benedisse e disse loro:

*«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra;
soggiogatela e dominate
sui pesci del mare
e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente,
che striscia sulla terra».*

(Gen 1,27-28)

Dove il discorso diventa quello della procreazione. La procreazione è la continuazione della creazione di Dio e anche questo rende visibile il mistero di Dio nel mondo e nella storia. Per rendere visibile questo, perché il progetto di Dio è che la famiglia umana riempia la terra, allora la procreazione allarga la presenza dell'umanità sulla terra e rientra in questo progetto. Ma evidentemente c'è di più!

Nella procreazione l'uomo opera un dono che non è mai restituibile del tutto. Dio, mediante la vita che abbiamo ricevuto dai nostri genitori, ci ha dato una responsabilità: dobbiamo rispondere a questo dono con la fedeltà alla vita, con il sì alla vita, con la generosità nei confronti degli altri, trasmettendo a nostra volta la vita che abbiamo ricevuto dai genitori. Ma evidentemente non è mai possibile restituire del tutto il dono della vita che abbiamo ricevuto dai nostri genitori. Questo vuol dire che nella procreazione c'è una specie di eccesso di dono che va nella direzione in cui lo scambio non è più possibile, quello che si fa alla pari. Se vado al supermercato compro 27 prodotti e io pago 512 euro; abbiamo fatto uno scambio e non c'è più nessun legame tra di noi, questo vale per il supermercato, vale per le transazioni economiche, ma per la procreazione no: nella procreazione c'è un dono ricevuto che non posso restituire e rimango sempre in qualche modo debitore. Posso pagare questo debito non ai genitori, ma agli altri: ai figli e nipoti a quelli che vengono dopo, non ai genitori.

Questo fa sì che il dono della procreazione dica qualche cosa del mistero di Dio, come sorgente infinita di dono e di un dono che non può essere restituito del tutto. Non si può restituire a Dio del tutto quello che abbiamo ricevuto come non lo si può restituire ai genitori. Quando si mette al mondo un figlio si compie una scelta che va dentro la logica del mistero di Dio, proprio perché è scelta di dono; dopo ci sono tutte le nostre fragilità umane e uno può alterare questo dono con elementi di egoismo che stanno nelle cose umane, ma il senso della procreazione, del dono, va nella direzione dell'amore.

Il secondo libro della Genesi dice la vera immagine di Dio nel mondo, quella vera, perché ce ne sono anche delle false come gli idoli che vorrebbero essere immagine di Dio, ma in realtà si rivelano un nulla, una menzogna. Uno dei termini che la Bibbia usa per definire gli idoli è dire che sono il nulla. Il Salmo 115 dice:

*Il nostro Dio è nei cieli,
egli opera tutto ciò che vuole.*

*Gli idoli delle genti sono argento e oro,
opera delle mani dell'uomo.
Hanno bocca e non parlano,
hanno occhi e non vedono,*

*hanno orecchi e non odono,
hanno narici e non odorano.
Hanno mani e non palpano,
hanno piedi e non camminano;
dalla gola non emettono suoni.
Sia come loro chi li fabbrica
e chiunque in essi confida.*

*Israele confida nel Signore:
egli è loro aiuto e loro scudo.*

(Sal 115, 3-9)

Gli idoli si vorrebbe assomigliassero a Dio, ma sono menzogna perché non hanno vita; l'uomo vede, odora, parla, cammina e in questa realtà dell'uomo c'è la vera somiglianza con Dio. In questa realtà della creatura che vive il suo rapporto con Dio nella fiducia, che non adora gli idoli, perché quando adora gli idoli diventa menzogna anche lui, quando mantiene il suo rapporto di fiducia in Dio, l'uomo diventa Eloim, immagine e somiglianza di Dio e sta nel Suo progetto originario. Questo progetto è così forte che nemmeno il peccato con tutta la sua negatività riesce a toglierlo.

Il peccato di Adamo ha rovinato la felicità dell'uomo ma non ha tolto la somiglianza con Dio e quando si parla della continuazione della vita sulla terra dopo il peccato di Adamo, il capitolo 5 della Genesi dice:

Quando Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio; maschio e femmina li creò, li benedisse e li chiamò uomini quando furono creati. Adamo aveva centotrenta anni quando generò a sua immagine, a sua somiglianza, un figlio e lo chiamò Set. Dopo aver generato Set, Adamo visse ancora ottocento anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Adamo fu di novecentotrenta anni; poi morì.

(Gen 5,1-5)

Dunque immagine e somiglianza continuano, c'è un cammino che il peccato non è stato capace di bloccare, perché la benedizione di Dio originaria è una benedizione creativa e forte (ricordate il senso della benedizione che è "potenza che fa vivere").

Ci sono nella Bibbia due concetti complementari che parlano dell'azione di vita che viene da Dio e che si rivolge all'uomo. Uno è il tema della salvezza e l'altro è quello della benedizione. Quello della salvezza parla di quegli interventi di salvezza di Dio che avvengono una tantum, ad esempio l'uscita dall'Egitto. Dio è intervenuto e ha aperto il mare davanti agli Israeliti; oppure l'ingresso nella terra promessa con un intervento che si colloca in un certo periodo storico. Col termine salvezza si intende una azione unica di Dio compiuta nella storia, ma questa non è l'unica attività di Dio, l'unica energia vitale di Dio.

C'è quella che va sotto il nome di benedizione, che è quella potenza di vita che accompagna normalmente l'esistenza dell'uomo, quotidianamente, giorno dopo giorno, che non si manifesta in miracoli, nel senso di avvenimenti straordinari, ma si manifesta nel concorso usuale delle circostanze, dove non c'è niente di straordinario, ma dove c'è la potenza di vita di Dio che ci sostiene: il campo che continua a produrre il grano, le viti che continuano a dare uva, non sono miracoli ma sono certamente benedizione di Dio. C'è una azione di Dio che passa attraverso questo complesso di realtà mondana e che sostiene l'esistenza dell'uomo, della persona e della società umana, quella che in fondo noi chiamiamo essenzialmente provvidenza, non idea miracolistica, ma di assistenza continua che entra nel succedersi delle cause.

Il discorso riguardava stamattina; oggi la creazione dell'uomo prevede l'atteggiamento di fiducia che deve andare al di là di ogni paura, di ogni attaccamento seduttivo nei confronti della realtà, la

creazione dell'uomo deve portare l'uomo a vivere ad immagine e somiglianza di Dio, a trovare dentro la sua vita il riflesso di Dio, con il suo lavoro, con il suo amore, la sua preghiera. Tutto questo discorso si lega in maniera molto forte, nella Genesi, con il discorso della famiglia umana e della procreazione, come luogo di amore e di prolungamento del dono che ha la sua origine in Dio e che deve animare i rapporti umani.

L'esercizio da fare sarebbe questo:

1) Provate a rivedere le tracce della presenza di Dio, dell'azione di Dio, nella vostra vita, in quello che siete, in quello che fate, in quello che desiderate. Notate che paradossalmente c'è una traccia di Dio anche nell'esperienza del peccato, quando la riconosciamo come esperienza di peccato. Quando il peccato è riconosciuto come tale, c'è una dimensione di verità che entra nel riconoscimento del peccato; c'è una presenza, una testimonianza di Dio.

2) Forse ricordate la preghiera: *“Cristo non ha mani, ha soltanto le nostre mani per fare oggi le sue opere. Cristo non ha più piedi, ha soltanto i nostri piedi per andare oggi incontro agli altri uomini. Cristo non ha più voce ha soltanto la nostra voce per parlare agli uomini. Cristo non ha più forza, ha soltanto le nostre forze per guidare gli uomini a sé. Cristo non ha più Vangeli che essi leggano ancora, ma ciò che noi facciamo in parole e opere è l'Evangelo che lo Spirito sta scrivendo”*. Questa è più o meno la preghiera: provate a scriverne una voi, che non deve diventare un capolavoro letterario, però può esprimere quello che vivete o quello che sognate, quello che desiderate vivere. Una preghiera che faccia venir fuori il desiderio e che gli dia forma.

3) Per ultima cosa eventualmente, potete riprendere il Salmo 8 che è quello dell'immagine dell'uomo creato da Dio, e provate a rileggerlo come fa il Nuovo Testamento e cioè in riferimento a Gesù Cristo. In fondo per noi l'uomo è Gesù Cristo, nel senso che la realizzazione del sogno di Dio, dell'uomo fatto a Sua immagine e somiglianza, è compiuto in modo perfetto in Gesù Cristo. Vederlo dentro la creazione dell'uomo vuol dire ritrovare la nostra vocazione e quindi il cammino che siamo chiamati a percorrere.

3^a MEDITAZIONE

Abbiamo tentato ieri di cogliere il messaggio biblico sulla realtà del mondo e dell'uomo come creatura di Dio, riflettendo su quel capitolo 1 del libro della Genesi e dintorni. C'è però un elemento che dobbiamo ancora ricordare. Il libro della Genesi dice:

«Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». (Gen 1, 26)

Poi dice:

*Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò;
maschio e femmina li creò.* (Gen 1,27)

Il ché evidentemente vuol dire che la differenziazione dei sessi fa parte della determinazione dell'essere umano in conformità con la creazione.

Dice Kasper, teologo e cardinale: *“L'uomo in quanto tale non esiste affatto. L'uomo esiste solamente come maschio e femmina. Egli trova la sua pienezza umana di senso soltanto nell'essere l'uno con l'altro e l'uno per l'altro dei due. Questo mistero che corre tra l'uomo e la donna è così profondo che il loro reciproco legame è immagine e somiglianza dell'alleanza di Dio con l'uomo e figura dell'amore di Dio, della sua fedeltà e della sua forza creatrice. Con ciò è assegnata al matrimonio una dignità difficilmente superabile, una dignità che esclude a priori ogni antagonismo tra i sessi”.*

È su questo che volevo tentare di riflettere un po', rileggendo il secondo racconto della creazione che si trova nel capitolo 2 della Genesi. Dicono gli esperti che la creazione è narrata due volte all'inizio nel capitolo 1 e nel capitolo 2; il secondo capitolo dovrebbe essere il più antico dal punto di vista cronologico, anche se in realtà la cronologia dei testi biblici è una realtà notevolmente misteriosa. Leggo il brano e poi tentiamo di cogliere almeno alcune cose fondamentali del messaggio.

Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata – perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo –; allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. [...]

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».

Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selva-

tiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse:

*«Questa volta essa
è carne dalla mia carne
e osso dalle mie ossa.
La si chiamerà donna
perché dall'uomo è stata tolta».*

Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna. (Gen 2,4b-9;15-25)

Questo è il racconto. Dunque l'uomo viene plasmato da Dio con la polvere del suolo e, una volta plasmato, viene riempito di vita attraverso un alito che il Signore soffia nelle sue narici. Il racconto è molto semplice, l'immagine è quella del vasaio che con la creta fa velocissimamente un bellissimo vaso, e il completamento sta in quel soffio che viene messo nelle narici dell'uomo, l'alito della vita. L'alito della vita vuol dire che l'uomo è polvere ma non è solo polvere: c'è un elemento irriducibile alla terra, un elemento che viene da Dio, questo alito di vita che il Signore gli ha donato.

Poi il Signore fa questo meraviglioso giardino, in Eden, che è il simbolo della prodigalità di Dio: è generosissimo, offre all'uomo tutti gli alberi del giardino perché l'uomo se ne possa nutrire. Alberi che producono frutti che sono belli, buoni, attraenti, dice il libro della Genesi. Insieme con questo, all'uomo viene dato quel compito di cui abbiamo già parlato ieri di coltivare e custodire il giardino.

Ultimo elemento di questa costituzione della condizione umana è il comandamento di Dio: “*«Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male (che sta in mezzo al giardino) non ne devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, moriresti»*”. Messo così, evidentemente, il comandamento si presenta come un gesto di amore di Dio, come un'avvertenza perché l'uomo non abbia a morire, perché quella vita che gli è stata data non venga sciupata e rovinata dal comportamento dell'uomo. E naturalmente il comando di Dio vuole indicare un limite: l'uomo deve rendersi conto che la sua condizione è straordinariamente grande – “*immagine e somiglianza di Dio*” (Gen 1,27); “*poco meno degli Eloim*”, ci diceva il Salmo 8 – ma non è infinita. C'è un limite che l'uomo deve imparare ad accettare, non può illudersi di poter sapere tutto, di potere tutto. Il comandamento lo custodisce nella sua identità, in una consapevolezza corretta di quello che lui è e di quello che lui può essere.

Il ché evidentemente vuol dire che quella immagine e somiglianza di Dio è nello stesso tempo un compito che l'uomo deve realizzare e che deve realizzare secondo un cammino corretto di esistenza.

Ma dopo di questo c'è quella narrazione straordinaria (almeno, secondo me è straordinaria) della creazione della donna. È un racconto che nei suoi elementi è popolare e semplice, ma se uno va in profondità si rende conto che è un racconto notevolmente complesso, che tenta di rispondere ad alcune domande fondamentali.

Ricordate, l'abbiamo già detto altre volte: perché l'uomo è maschio e femmina? da dove il desiderio che conduce all'incontro dell'uomo e della donna? perché l'uomo abbandona la propria famiglia da cui ha ricevuto la vita, l'educazione, il nutrimento e tutto? E la spiegazione sta in quelle prime parole: “*Il Signore Dio disse «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile»*”. Vuol dire che la relazione dell'uomo e della donna è qualche cosa di originario nel disegno di Dio.

L'uomo non è stato pensato come autosufficiente, non è stato pensato come autonomo, nasce da altri e ogni singola persona, ogni individuo non può realizzare la totalità dell'essere umano: ne realizza solo una polarità. In qualche modo c'è una dimensione simbolica in ogni persona umana.

La parola simbolo, come sapete, è un po' strana, ma viene dall'immagine di qualche cosa che è stato spezzato, per cui il pezzo che rimane allude ad un completamento, ad una pienezza che non ha e che può avere solo attraverso l'altro pezzo complementare, che è stato portato via. Un'unità spezzata in due, in cui ciascuno di questi elementi è un simbolo, debbono essere messi insieme. Il termine "simbolo" (lo dice anche il greco) vuol dire "mettere insieme", perché appaia l'identità completa.

La persona umana è in qualche modo simbolo dell'umanità in quanto tale, perché ne esprime non la pienezza di significato e di valore ma semplicemente una polarità, un aspetto, maschile o femminile. E proprio per questo, dice il libro della Genesi, "«Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile»".

Qui ci fermiamo un attimo a riflettere su questo "aiuto". In ebraico il termine "Eser", che è un termine che non si trova molto di frequente nella Bibbia; in tutto ventuno volte. La cosa più interessante è che, nella maggioranza dei casi (diciannove volte su ventuno) il riferimento è Dio, l'aiuto è Dio. Pensate all'espressione "Il nostro aiuto è nel nome del Signore, che ha fatto cielo e terra", oppure "Il Signore è nostro aiuto e nostro scudo". Nella quasi totalità dei casi il riferimento è a Dio, Dio come aiuto dell'uomo.

Non aiuto strumentale, ci mancherebbe altro, ma aiuto personale, perché l'uomo sia liberato da alcuni pericoli che messi insieme si possono rappresentare come il grande pericolo della morte. Di fronte al pericolo della morte Dio solo è capace di essere aiuto, Dio solo può diventare quell'appoggio su cui l'uomo costruisce la sua sicurezza e la sua speranza.

Potete prendere il Salmo 146:

*Loda il Signore, anima mia:
loderò il Signore per tutta la mia vita,
finché vivo canterò inni al mio Dio.*

*Non confidate nei potenti,
in un uomo che non può salvare.
Esala lo spirito e ritorna alla terra;
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.*

*Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,
chi spera nel Signore suo Dio,
creatore del cielo e della terra,
del mare e di quanto contiene.
Egli è fedele per sempre,
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.*

*Il Signore libera i prigionieri,
il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge lo straniero,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie degli empi.*

(Sal 146,1-9)

Se tenete presente questo capite che cosa vuol dire l'aiuto nella concezione biblica, nell'uso biblico di questo termine.

Nel nostro contesto, il pericolo che minaccia l'uomo è la solitudine. Essere soli può comportare morte, significa poter essere attaccato o colpito, significa vivere nella tristezza. Tanto che quando il Signore vuole fare di Geremia un annunciatore di giudizio e di morte, perché deve annunciare la fine di Gerusalemme, gli chiede il celibato. Geremia non deve sposarsi e non deve sposarsi per questo, perché deve annunciare con la sua solitudine la condizione di Gerusalemme: è una condizione di debolezza e di morte. E quando ancora Ezechiele deve annunciare la distruzione avvenuta di Gerusalemme questa distruzione va insieme con la sua esperienza di vedovanza: rimane vedovo e con la sua vedovanza, con la sofferenza e la mutezza (è reso muto, per un po' di tempo non può parlare), con questa esperienza di solitudine e di morte annuncia la fine della città santa.

Insomma, essere solo significa essere rigettato come un relitto, lontano dal fiume della vita. Questo è il contrario della comunione e della condivisione, è il contrario della fecondità e della benedizione, come ricordavamo ieri. Si può dire che la vita non è ciò che è, se non nel momento in cui la si può condividere e la si può trasmettere.

Se tenete presente questo capite il discorso: *“Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”*. Questa espressione *“che gli sia simile”* è in ebraico l'unione di tre parole (l'ebraico usa questo modo di fare) che sono: *“a somiglianza di”*, *“davanti a”* e il suffisso. Quindi, in ebraico è letteralmente *“come di fronte a lui”*, davanti a lui. Si potrebbe dire: *“alla sua altezza”*, come un partner.

Il termine aiuto nel nostro linguaggio molte volte ci avvicina al significato di strumento: aiuti sono gli strumenti che usiamo per raggiungere qualche scopo, ma non è questo il senso del termine dell'espressione ebraica. È, dicevo, un aiuto non strumentale ma personale ed è un aiuto non che sta sotto e che io uso, ma che mi sta di fronte e che è alla medesima altezza, appunto, di fronte.

E di fatto questo è il motivo per cui il racconto continua con la creazione degli animali che l'uomo impara a distinguere, ai quali dà il nome. Dare il nome vuol dire che li integra dentro alla sua esperienza di vita, che sa trovare la collocazione giusta e l'atteggiamento giusto di fronte ad ogni specie animale, a quelli che sono animali selvatici, a quelli che sono addomesticabili, a quelli che possono essere usati per il lavoro, e tutte queste cose.

“Ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile”, perché questi sono aiuto strumentale. Hanno il loro valore, si intende: servono eccome! Servivano una volta per il lavoro, servono per la compagnia o tutto quello che volete, ma non solo quel *“aiuto come di fronte a lui”*, di cui l'uomo ha bisogno per superare la solitudine. Gli animali non sciolgono la solitudine dell'uomo. Le cose non sciolgono questo bisogno di comunione che l'uomo si porta dentro.

Allora *“Il Signore Dio fece scendere un torpore sopra l'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto”*. Può sembrare una specie di anestesia per una operazione chirurgica, ma il significato più vero è che l'azione di Dio è un'azione misteriosa. L'uomo vede il risultato dell'azione di Dio nelle creature, negli avvenimenti, ma non può vedere il come Dio ha fatto: questo rimane misterioso, rimane incomprensibile per l'uomo e l'uomo deve rispettare il mistero delle cose, senza pretendere di mettere tutto in luce. C'è qualche cosa di oscuro dentro alla realtà e anche dentro alla persona umana.

“Gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. Questa volta la si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta»”.

Questo primo poema della Bibbia vuole tentare di esprimere lo stupore e la gioia e la riconoscenza per quella presenza che libera finalmente dalla solitudine, che libera dalla paura che accompagna la solitudine; che libera dalla sterilità e dalla morte che accompagnano la solitudine.

Tenete presente che, per capire il testo, donna è detto in questo caso in ebraico *'ishsha* e uomo è *'ish*. Sono evidentemente termini che si richiamano, uno sembra il femminile dell'altro. In realtà gli studiosi dicono che la questione è più complicata; però dal punto di vista del suono e della percezione di uno che legge, *'ishsha* è il femminile di *'ish* e quindi quando si dice: la si chiamerà *'ishsha* perché da *'ish* è stata tolta questa, si capisce immediatamente quello che si vuole dire. Si vuole dire che l'uomo e la donna sono fatti con lo stesso materiale, sono forme diverse ma della stessa realtà, complementari uno con l'altro, uno per l'altro, in questo rapporto che è un rapporto di vicinanza, di comunione e di dono di sé.

“Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e aderirà a sua moglie e i due saranno una carne sola.”

Dove viene data la risposta a quella domanda sorprendente che dicevo all'inizio: Da dove viene questa forza che spinge l'uomo ad incontrare la donna e che è così forte da tagliare i legami con la famiglia di origine? Legami che evidentemente sono profondissimi, sono ampi, ma questo ci introduce dentro a un tema che credo sia fondamentale per capire l'esistenza dell'uomo, che è il tema del distacco.

La vita dell'uomo si realizza attraverso un distacco progressivo. Se il feto non si distacca dalla madre, questo è motivo di morte per l'uno e per l'altro. È vero che quel distacco è doloroso, è vero che il bambino che deve cominciare a respirare in modo autonomo patisce un trauma: ce lo diceva Leopardi ieri, che nasce a fatica e la prima cosa che fa è piangere. Piange per questo trauma che è un trauma inevitabile: il passaggio da una situazione di totale dipendenza a quella di una parziale autonomia; deve respirare per conto suo e questo è un distacco doloroso, come tutti i distacchi. Non esistono distacchi non dolorosi; eppure il distacco fa parte della vita dell'uomo. Dove il distacco non è conosciuto e vissuto, la vita dell'uomo isterilisce, muore.

Quel distacco che avviene al momento della nascita continua con il cammino della vita. Il Vangelo di Luca ricorda quell'episodio di Gesù a dodici anni, nel tempio di Gerusalemme, che in qualche modo è il segno del distacco dell'adolescenza, quando i figli incominciano ad avere consapevolezza della loro differenza rispetto ai genitori. Lo fanno anche in modo esagerato, nella cultura contemporanea. L'adolescenza, per certi aspetti, è una invenzione contemporanea, nell'antichità non c'era. Ma il senso di questo distacco e del trauma che questo comporta c'è ed è fortissimo nei figli, che sono costretti ad affrontare la vita con paura e, dall'altra parte, con aggressività, tentando addirittura di esagerare il distacco dai genitori, per cui fanno fatica a tenerli per mano in certi momenti della fase della loro crescita.

Ma questo è inevitabile fino a quel distacco che è il distacco del matrimonio: *“L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola”*.

Il significato è proprio quello di una maturazione dove la propria identità comporta una alterità. La fusione non è possibile: il cammino dell'uomo non è un cammino che va verso la fusione con qualcuno, ma verso l'amore. Mentre la fusione toglie la propria individualità, l'amore la sviluppa come un'identità relazionale: sono me stesso “insieme con”, anzi, “in vista di”, “per”, per il rapporto con un'altra persona. Tanto che addirittura dice: *“Si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola.”*

Nonostante quello che sembra a prima vista, il riferimento non è all'unione sessuale, ma è a tutto quel complesso di relazioni, di conoscenza, di affetto, s'intende anche di unione sessuale, a tutta la gamma dell'esperienza coniugale come una relazione che è la più forte che l'uomo possa sperimentare con qualcun altro. È a questa dinamica di amore che tende alla globalità, alla pienezza, che fa riferimento il Libro della Genesi.

Potete pensare al significato dell'innamoramento come superamento della barriera che separa dall'altro. Quello che c'è di affascinante nell'innamorarsi sembra essere proprio questo: la percezione che le barriere siano cancellate. Mentre nei confronti di tutti sono costretto ad avere delle maschere, mi sembra di non riuscire ad esprimermi e mi sembra di non riuscire a capire del tutto quello che ho davanti. Quando mi innamoro l'impressione è di capire benissimo, che ci sia una luce, una trasmissione,

una comunicazione perfetta. Il ch , naturalmente,   illusione; poco alla volta appaiono cose nell'altra persona che al momento dell'innamoramento non sono chiare, non si percepiscono: si imparano a conoscere le doti, i difetti, i limiti dell'altra persona; ci si rende conto che l'altra persona   un'altra, quindi deve essere riconosciuta e accettata nella sua alterit .

Qui c'  la grande crisi del cammino della crescita e della maturazione di un rapporto di amore. Quando mi rendo conto che tu sei un'altra, devo prendere posizione: o ti rifiuto, ti abbandono, perch  non sei quello che volevo; e l'altra non   mai quello che volevo io, ma   quello che   lei. Posso avere l'impressione che sia la principessa che avevo sognato, perch  ha la sua esperienza, ha la sua famiglia, ha le sue relazioni, ha il suo modo di agire, di pensare, di costruirsi che non   il mio, non pu  essere il mio, o c'  il passaggio a un tipo di rapporto diverso, che   quello dell'imparare a prendersi cura uno dell'altro e a essere contento di prendersi cura uno dell'altro.

  il superamento di quell'amore narcisista che alla fine cerca sempre e solo se stesso, cerca sempre e solo la propria immagine per sentirsi bello e per affermarsi bello, per cui l'altro   semplicemente uno specchio, uno specchio in cui voglio vedere me, mi voglio vedere usando la percezione dell'altro. Ma questo   amore sterile: il mito di Narciso termina con la sua morte, con l'annegamento. Perch  quello che fa vivere l'uomo   l'alterit ,   il rapporto con l'altro: questo rende la vita dell'uomo feconda, feconda di futuro e feconda di speranza.

Si tratta ancora di superare quell'amore che   fondamentalmente amore di consumo, dove l'altro diventa l'occasione o lo strumento per sperimentare una emozione o una gratificazione o qualche cosa che interessa a me. C'  evidentemente anche questo, l'emozione c' , eccome! Ma quando il rapporto di amore diventa un rapporto di consumo, l'altro   evidentemente uno strumento.

Rapporto di consumo vuol dire: (ricordate, lo dicevamo l'anno scorso) sembra che l'ottica con cui noi siamo portati a sperimentare la vita sia, nella gran parte dei casi, un'ottica di consumo. Come se la vita e il mondo fosse un enorme supermercato dove andiamo a comperare i prodotti che ci interessano, i prodotti che servono per rendermi bello, o contento, o mi permettono di avere quelle emozioni e quelle gioie che mi sembrano irrinunciabili nella vita. E questi consumi sono evidentemente i consumi materiali ma sono anche i consumi psicologici, sono anche i consumi relazionali, sociali, politici: anche la politica pu  essere considerata come una merce di consumo, come uno strumento per riuscire ad ottenere quello che voglio per me.

Ora, quando l'amore   valutato e sperimentato cos , evidentemente l'altro viene percepito come prezioso solo fino a quando risponde ai miei bisogni: ho bisogno di compagnia, ho bisogno di gioia, di una spalla su cui piangere. Fino a che ho questi bisogni e tu me li soddisfi il rapporto funziona, stiamo bene insieme, siamo contenti, affrontiamo meglio la vita.

Ma quando questo viene meno, quando   noioso il rapporto, non   pi  quello che sognavo, non mi d  pi  quelle emozioni che mi aveva dato nell'adolescenza, non mi fa pi  sognare quello che sognavo qualche anno fa, allora evidentemente il rapporto infiacchisce, perch  quello che teneva insieme era semplicemente la quantit  di gratificazioni che dal punto di vista sessuale, psicologico, umano, il rapporto mi dava.

Se invece l'amore diventa il prendersi cura uno dell'altro con la scelta di costruire insieme un progetto di vita, – per cui non ho pi  un progetto di vita individuale – e ne abbiamo costruito uno di coppia. Pu  accadere evidentemente che questo progetto di coppia vada in crisi, che non riusciamo a realizzarlo, che ci scontriamo con un ostacolo che impedisce di procedere., Ma se abbiamo il progetto non molliamo mica la presa. Quando uno ha un progetto e ha delle difficolt , cerca di analizzare le difficolt  e di superarle in qualche modo, o di orientare il progetto in una direzione che diventi realisticamente possibile nella situazione concreta che ha davanti, ma non molla mica il progetto, non ricomincia daccapo, come se niente fosse.

Il cambiamento, l'ottica,   questa qui: *“l'uomo lascer  suo padre e sua madre e si unir  alla sua*

donna e i due saranno una carne sola". C'è un unico progetto di vita che realizziamo in due, stando attento uno all'altro, prendendosi cura uno dell'altro, attraverso un cammino di amore che va verso la maturità.

Perfettamente maturo sarà difficile, ma un rapporto d'amore narcisista, in cui ciascuno cerca solo se stesso nell'altro, è immaturo; un rapporto d'amore consumista in cui uno cerca nell'altro solo la soddisfazione di bisogni o desideri suoi, è ancora immaturo. Quell'amore che invece gioisce per la vita e per il bene dell'altro, questo va verso il senso di responsabilità: ci sentiamo responsabili uno per l'altro e tutti e due insieme per la famiglia che abbiamo costruito. Per la famiglia che abbiamo costruito vuol dire per i figli e per tutto quello che sta dentro alla costruzione della nostra vita insieme. Il senso della sessualità nell'ottica biblica è quello.

La sessualità possiede un mistero. È vero che si possono fare tutte le analisi che si vogliono, dai rapporti Kings in poi, sui comportamenti sessuali delle persone; è vero che la si può analizzare dal punto di vista psicologico, dal punto di vista sociale e tutte queste cose; però la sessualità custodisce in sé un mistero che è irriducibile, e il suo mistero sta essenzialmente nella capacità che la sessualità possiede di suscitare amore.

L'amore è immensamente di più del sesso, ma la sessualità lo suscita, perché quella percezione dell'essere incompleto che è propria della sessualità – la sessualità dice incompletezza, gli organi sessuali sono mezzi organi, che funzionano solo nel completamento dell'altra metà – proprio questa percezione della propria incompletezza, apre al desiderio e quindi all'amore: fa chiedere amore ed esprimere amore. È capace di esprimere amore.

C'è evidentemente una dimensione biologica della sessualità: questo non ha niente di misterioso, è quella che abbiamo in comune con tutti gli animali. Ma c'è una dimensione umana propria della sessualità che comprende conoscenza, affetto, progettualità, scelta, amore, dono, condivisione.

Credo che il grande compito che all'uomo viene chiesto è quello di riempire il significato della biologia sessuale con una ricchezza di valori umani, con una ricchezza di affetti (non solo di emozioni), di sentimenti, di esperienza di dono, di amore, di offerta e impegno della propria vita.

Quando il Cantico dei Cantici racconta quella esperienza di ricerca, di amore dello sposo e della sposa, usa alcune espressioni che sono significative. La prima è quella formula famosa (Ct 2,16): *"Il mio amato è per me e io per lui"* che dice la relazionalità e dice la percezione della propria esistenza come una esistenza "per": la sessualità deve condurre lì, a percepire la vita così. Ma la cosa interessante è che questa formula non è altro che la formula di Alleanza, tradotta nel rapporto tra uomo e donna. La formula dell'Alleanza è *"Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo"*, io sono per voi e voi per me. Il Signore è per noi e noi per il Signore. Ma il legame delle due formule è significativo perché vuole dire che la esperienza di comunione tra l'uomo e la donna ha il suo modello in quella relazione d'amore che Dio ha stabilito con gli uomini: è quello il modello.

Si può interpretare l'uomo a partire dal mondo animale – ricordavo ieri quel libro famoso di Morris, *"La scimmia nuda"* –; si può partire dall'etologia e interpretare il comportamento dell'uomo a partire da lì. La Bibbia, come ho detto più volte, parte al contrario, parte da Dio: se vuoi capire l'uomo lo devi vedere sullo sfondo del mistero di Dio, è immagine e somiglianza di Dio. E anche l'amore umano è collocato sullo sfondo dell'Alleanza tra Dio e gli uomini. Il motivo della fedeltà, il motivo della dedizione di sé, dell'amore, etc., ha lì la sua radice ultima.

Il ché evidentemente ci pone davanti ad un compito che è immenso, uno può dire superiore alle nostre forze (e per molti aspetti lo è). Credo però che perlomeno si possa dire che affascinante lo è: il riuscire a dare forma all'esistenza umana e alla sessualità, a dare una forma che sia di spirito umano, anzi di rivelazione del mistero di Dio, dell'amore di Dio; è un modo straordinariamente stimolante di pensare e di vivere i rapporti umani, fino a quella conclusione.

Ricordate il Cantico:

*Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
 come sigillo sul tuo braccio;
 perché forte come la morte è l'amore,
 tenace come gli inferi è la passione:
 le sue vampe sono vampe di fuoco,
 una fiamma del Signore!
 Le grandi acque non possono spegnere l'amore
 né i fumi travolgerlo.
 Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
 in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio. (Ct 8,6-7)*

Ricordate cosa sono i sigilli nell'antichità: generalmente sono dei cilindretti incisi che si fanno passare sopra l'argilla come firma, come segno di appartenenza. La firma si fa facendo passare il cilindretto sopra all'argilla in modo che lasci la sua impronta. E, evidentemente, il sigillo è personale. Non sono fatti in serie; ciascuno è fatto con l'immagine che uno sceglie e che è la sua. Non è fatto in serie perché il sigillo è la mia firma, quindi deve essere personale. E proprio perché è personale, non lo lascio mica in giro, lo porto con me, lo porto attaccato al collo, o al polso, in una catenina, in una cordicella, dove volete, perché è mio, altrimenti se uno me lo porta via può firmare i documenti come se fossero miei.

“Mettimi come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio”: la mia identità è unita indissolubilmente con te, portami con te dovunque, perché ti appartengo e appartengo a te solo.

“Perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione”; *“Le grandi acque non possono spegnere l'amore”*. Le grandi acque sono quelle dell'oceano, di quell'oceano che circonda la terra: nemmeno queste, le acque primordiali, le acque della morte, nemmeno queste possono spegnere l'amore.

C'è dentro un desiderio che accompagna questa esperienza di comunione e c'è dentro una vocazione a rendere l'amore umano ad esserne espressione. Povera, piccola, fragile, limitata; non c'è bisogno che ce lo diciamo, anzi, sì perché non pensiamo queste cose qui come semplicemente sogni. Sappiamo che la realizzazione è faticosa, però è una realizzazione che dà il senso vero alla realtà della sessualità. Faticosa come è faticoso per un'artista mettere la sua intuizione di bellezza dentro alla materia: un Michelangelo deve essere capace di mettere l'intuizione di bellezza dentro alla materia, deve farci venire fuori *“La pietà”*. Credo si faccia fatica, bisogna fare molte prove, bisogna purificare, riprovare, correggere, inventare.

Poi può darsi che non venga fuori un capolavoro perfetto, e che venga fuori con tanti limiti. In realtà a volte anche quella che sembra imperfezione o incompletezza è, dal punto di vista artistico, uno spettacolo: *“La pietà Rondanini”* non è meno bella, meno espressiva della *“Pietà”* di San Pietro, anche se dà l'impressione dell'incompleto, del non realizzato. Ma può darsi che nella vita dell'uomo, proprio lì, nell'incompleto e nel non realizzato ci sia quello che riesce ad alludere meglio alla pienezza di significato che è quella di Dio.

L'uomo, per fortuna, ha questo di bello: che non ci sono delle situazioni così sbagliate nella sua vita che non possano esprimere, almeno sotto forma di desiderio, sotto forma di pentimento, sotto forma di anelito, il mistero grande di Dio di cui l'uomo è fatto a immagine e somiglianza.

Ci fermiamo qui. L'esercizio è quello di rivedere, ripensare il modo in cui pensiamo e viviamo la nostra identità nella dimensione anche della polarità sessuale.

Evidentemente, per quello che riguarda gli sposi l'esame di coscienza è da fare e si capisce bene, ma credo che il discorso riguardi un po' tutti: quello che è il significato della relazione che noi viviamo con l'altro sesso, con l'altra polarità dell'esperienza umana, e il verificare se il modo in cui la pensiamo (già il modo in cui la pensiamo) e il modo in cui la viviamo entra dentro a questa vocazione che la Parola di Dio ci presenta.

4^a MEDITAZIONE

Per capire il significato della nostra vocazione come creature di Dio, accanto a quei racconti, quei messaggi di creazione che abbiamo letto nei capitoli 1 e 2 della Genesi, ci debbono essere anche altre dimensioni che la rivelazione biblica ci presenta.

Una di queste, fondamentale e forse non semplicissima per certi aspetti, è quella che va sotto il nome di elezione.

Elezione vuol dire scelta, scelta di uno in mezzo agli altri, scelta di uno come unico, con un aspetto inevitabile di preferenza. Proprio per questo, dicevo, un tema non semplicissimo perché le preferenze ci sembrano avere il sapore della ingiustizia; però il tema della elezione nella Bibbia c'è e ha un suo significato notevole. Allora, volevo provare a leggere qualche cosa e ad entrare dentro a questo universo che il tema della elezione ci presenta.

Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. Sarai era sterile e non aveva figli.

Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono.

L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.

Il Signore disse ad Abram:

*«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria
e dalla casa di tuo padre,
verso il paese che io ti indicherò.
Farò di te un grande popolo
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e diventerai una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».*

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

(Gen 11,27-32; 12,1-4)

Questo è il brano della vocazione di Abramo, della elezione di Abramo. Abramo viene scelto, chiamato come unico, per una promessa e per un compito.

Primo problema: chi è Abramo? Sono partito dalla discendenza di Terach proprio perché sia chiaro: Abramo non è un semidio, non è un eroe. Attribuire l'origine della propria stirpe a semidei o a eroi era abbastanza normale nella antichità: Roma, Enea, Venere; andiamo verso qualche cosa di semidivino e lo stesso per tante altre storie di origine. Per Abramo no: Abramo è semplicemente un uomo della discendenza di Terach, uno in mezzo agli altri, uno come tutti gli altri inserito nella trama dei rapporti normali tra le persone. Anzi, se qualche cosa il nostro testo sembra sottolineare, è una condizione di

povertà, perché la moglie di Abram, Sarai, era sterile, non aveva figli e Abram comincia ad essere anziano; quindi si può dire è una persona che dal punto di vista mondano non ha futuro.

Il non avere discendenza vuol dire, nell'antichità, il non avere speranza, il non avere futuro.

Eppure il Signore chiama proprio lui: *“Il Signore disse ad Abram”*.

La domanda è inevitabile, perché Abram? Perché ha scelto lui, perché non Lot o perché non qualcuno di qualche altra famiglia, di qualche altra stirpe? E questa è, evidentemente, una di quelle domande a cui non c'è risposta. Non ci sono motivi intrinseci, di merito. Può anche darsi che il signor Abramo fosse una persona particolarmente intelligente, o particolarmente santa, che avesse qualche dote speciale, ma il Libro della Genesi non lo dice e quindi non spiega la scelta. Vuol dire che per il Libro della Genesi la scelta deve apparire così: inspiegata.

Ci saranno nella tradizione ebraica successiva dei tentativi di spiegazione. Ci saranno racconti che diranno, per esempio, che Abramo, in Mesopotamia, era l'unico monoteista: mentre intorno a lui c'era fiorente il politeismo, Abramo aveva conosciuto il Signore, lui solo. E questi sono tentativi significativi, ma che vanno al di là della Bibbia. Per la Bibbia non c'è spiegazione, o, se volete, la spiegazione è nella libertà di Dio. Dio ama, ama liberamente, non è una forza di natura, non è un destino anonimo – questo lo abbiamo ricordato all'inizio – ama liberamente e gli è venuto in mente di amare quel tizio lì che si chiamava Abram. Questo pone il problema sul quale poi torneremo.

Si rivolge ad Abram e lo chiama con alcune parole che sono significative. La prima: *“Vattene”*. *“Vattene dalla tua terra, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò”*.

Può darsi che dietro a questa espressione e alla esperienza originaria di Abramo ci stia qualche cosa di culturalmente comprensibile: Abramo è una specie di seminomade, quindi i cambiamenti di ambiente sono abbastanza normali. Può darsi che la spiegazione culturale della migrazione di Abramo ci sia, cioè che Abramo sia semplicemente un migrante come tanti altri nella storia e che quindi avesse i suoi motivi per muoversi e fosse giustificatissimo questo movimento di Abramo. Però non c'è dubbio che raccontandolo così, il libro della Genesi vuole insistere sul distacco. Vattene. Vattene dalla tua terra. E non si ferma lì: dalla tua patria. E non si ferma lì: dalla casa di tuo padre. Quindi va sempre più verso il concreto, l'immediato, fino alla famiglia.

C'è un distacco che viene chiesto ad Abramo. Vuol dire il passato; cioè quel passato che ha dato la vita, la forma, la lingua, che ha dato il patrimonio ad Abramo, interessante e importante quanto potesse essere, che adesso viene abbandonato.

Ricordavamo stamattina l'importanza del distacco nella crescita della persona umana: la vita comporta questi, ed è solo attraverso i distacchi che possono verificarsi davvero delle esperienze di crescita. E per Abramo la questione sta esattamente così. *“Vattene!”*.

La cosa interessante è che gli viene detto: *“Vattene dalla tua terra, verso una terra che io ti indicherò.”*

Quindi, da una terra a un'altra terra. Con quale differenza? Perché abbandonare una terra per averne un'altra? È più ricca? È più interessante? È più gradevole per Abramo? Non è detto: la Mesopotamia, almeno nell'antichità, era fertile (poi il terreno si è salinizzato ed è diventato sterile, ma nell'antichità era fertile), quindi non c'era un vantaggio economico in questo, e in ogni modo il vantaggio economico se c'è stato, non è la motivazione che viene presa dal testo. Il testo dice solo: *“Vattene dalla tua terra, verso la terra che io ti indicherò”*.

La terra di Abramo deve essere lasciata e gli viene promessa la terra di Dio. Il cambiamento è tutto lì. Deve abbandonare la vita che Abramo sperimenta come possesso per ricevere una vita che gli apparirà come un dono, come il compimento di una promessa.

S'intende che a uno viene da dire: *“E che cosa ci guadagno? Cosa c'è di meglio nella terra che mi viene dal Signore, rispetto alla terra che io possiedo?”*. Evidentemente, di meglio c'è una cosa sola: il Signore. Nella terra che io possiedo ci sono io e il mio patrimonio, la mia terra, con quello che questo comporta; nella terra che mi dà il Signore ci sono io, la terra e il Signore. Perché me la da Lui, quindi quella terra porta l'impronta del Signore, porta la fisionomia del dono di Dio.

Il cambiamento è lì: da una vita percepita come possesso, a una vita ricevuta come dono. È il primo aspetto, con la differenza fondamentale che il dono porta sempre con sé il donatore. Se c'è un dono

c'è anche un donatore; se c'è un possesso c'è solo un proprietario, nient'altro.

Non solo: a questa promessa fondamentale di una terra, ne vengono aggiunte altre. *“Farò di te un popolo grande e ti benedirò”*: promessa di una discendenza, promessa della fecondità della vita di Abramo. Era uno dei suoi problemi come ricordavo prima: Sarai è sterile e Abramo sembra senza futuro. Gli viene promessa una discendenza e una discendenza numerosa, un grande popolo.

E insieme con questo, ancora: *“Renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione”*. *“Renderò grande il tuo nome”* vuol dire che Abramo diventerà una persona importante, la sua vita avrà valore, spessore, densità, forza.

La cosa interessante è che qui viene ripresa, esattamente, l'espressione che nel capitolo 11, versetto 4, era stata ricordata nella costruzione della torre di Babele. Quando gli uomini vanno nella pianura di Sennaar e lì incominciano ad edificare una torre, la famosa torre di Babele, dicono (Gen 11,4): *“Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non essere dispersi su tutta la terra”*. Facciamoci un nome: cioè il desiderio, che per l'uomo è naturalmente istintivo, di una vita che diventi solida, che si manifesti significativa. Il nome vuol dire questo. La differenza è che nella torre di Babele gli uomini vogliono procurarsi un nome, ad Abramo il nome viene promesso da Dio.

Per quello che riguarda il nome non c'è una grande differenza, ma per l'esperienza personale c'è, eccome, perché vale il discorso di prima: un conto è la vita intesa come conquista, io conquisto le mie realizzazioni, i miei obiettivi, e un conto è la vita ricevuta come un dono del Signore, ricevo da Lui un nome grande.

Tutto questo si lega con l'altro termine di cui abbiamo già parlato. Nei tre versetti che ho letto viene ripetuta per cinque volte la radice della parola “benedire”, benedizione. *“Diventerai una benedizione; benedirò coloro che ti benediranno; in te saranno benedette tutte le famiglie della terra”*. Abbiamo ricordato più volte che questa radice ebraica – “barac”, è quella da cui viene Baruc; Baruc è il benedetto – indica fundamentalmente la potenza di vita che Dio possiede e che Dio dona. Quando si dice “ti benedirò”, vuol dire che la vita di Abramo viene dilatata, diventa più grande, diventa più degna, diventa più significativa.

E non solo la vita di Abramo perché gli viene detto: *“In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”*. In qualche modo la benedizione di Abramo è l'inizio di un processo, di un movimento, di un dinamismo che di per sé tende a essere universale. Tutte le famiglie della terra in Abramo, attraverso Abramo.

“Abram partì, come gli aveva detto il Signore”. Abramo diventa nomade (adesso non mi interessa la questione sociologica se lo fosse anche prima: mi interessa il significato del racconto), nomade verso una promessa, verso un compimento.

Verso una promessa e un compimento è prezioso perché un filosofo contemporaneo dice che l'uomo di oggi è naturalmente un nomade, ma ci sono due tipi di nomadismo. Uno è il nomadismo del pellegrino, l'altro è il nomadismo del girovago, del “girandolone”. Vagano tutti e due, ma il pellegrino ha una meta, si muove verso quel traguardo, verso l'incontro con il Signore. Il girovago gira, ma senza meta, va un po' da una parte, un po' dall'altra, può ritornare al punto di partenza, l'essenziale è muoversi, come diceva Kerouac, in *“On the road”*: dove vai? via di qui! L'importante è andare via, abbandonare, lasciare. Dove non si sa, non importa, l'importante è camminare. Per l'uomo di oggi c'è questa esperienza qui. Ma è diversa: un conto è il pellegrino, e un conto è il girandolone, il girovago.

Abramo diventa un pellegrino. A dire la verità, è un pellegrino un po' strano, perché non si sa in realtà dove debba andare. *“Verso una terra che io ti mostrerò”*: quindi Abramo non la conosce ancora, è misteriosa. Il quando, il come, il dove si realizza la promessa di Dio, Abramo non lo sa. Però certamente non è uno senza meta: la promessa di Dio gli indica un itinerario, un cammino.

Il risultato di tutto questo è il cambiamento di una esperienza di esistenza da esistenza solitaria (io) a

esistenza di comunione: io davanti a Dio, io con il Signore.

Nel Libro della Genesi, al capitolo 17, versetto 1, c'è un'affermazione che abbiamo riletto tante volte perché ci sono molto affezionato, mi sembra che sia stupenda:

Quando Abram ebbe novantanove anni, il Signore gli apparve e gli disse:

*«Io sono Dio onnipotente:
cammina davanti a me
e sii integro».* (Gen 17,1)

Io sono *el Shaddai* il Dio Onnipotente, o il Dio delle montagne, cammina davanti a me, alla mia presenza, e sii integro. Inevitabilmente, camminare davanti al Signore non è possibile se uno non fa un cammino di integrità, di giustizia, di verità. Cammina davanti a me, come amico di Dio, sostenuto dalla fiducia in Dio.

E Abramo inizia il suo pellegrinaggio che non avrà mai termine, perché quelle promesse che gli sono state fatte, sono promesse di cui Abramo vedrà solo un piccolo anticipo. Gli è stata promessa una terra e ci camminerà sopra, ma diventerà proprietario solo della tomba per sua moglie, di quel pezzettino di terra che riesce a comperare da Efron l'Hittita: per il resto è uno straniero, è un ospite, in casa d'altri, non è sua la terra, quindi non avrà la terra che Dio gli aveva promesso. La discendenza gli arriva ma, come vedremo, gli arriva molto tardi e gli arriva nella figura di un figlio e non ancora in quella del grande popolo. Non appare ancora molto di quella discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che è sulla riva del mare, Abramo ne vede solo un piccolo scampolo. E tutta la sua vita deve giocarsi sulla fiducia, sulla speranza: deve essere una vita di fede.

Al capitolo 15 si legge così:

Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. (Gen 15,1-6)

È la prima volta nella Bibbia che viene fuori il verbo credere: il primo a credere nella storia della fede è il signor Abramo. Ed è in questa occasione, quando il Signore gli rinnova la promessa e Abramo oppone alla promessa la sua esperienza: e la sua esperienza è che è senza figli, è vecchio; fa fatica a sperare a questo punto. Ormai è rassegnato a lasciare i suoi beni al suo fattore. Eliezer di Damasco è il factotum, l'amministratore dei beni di Abramo, e Abramo lo ha adottato giuridicamente, in modo che possa ricevere il suo patrimonio, perché ci sia il futuro in qualche modo. Ma questo per Abramo è un disastro, è il disastro della sua vita, è la sua delusione. *“Che mi darai, Signore Dio, che mi darai?”*: puoi darmi quel che vuoi ma è un figlio che io cercavo, è un figlio di cui ho bisogno, è un futuro. Che mi darai? *“Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco”*.

Il Signore gli rinnova la promessa, anzi gliela allarga tanto da diventare incredibile. *“Abramo credette al Signore”*.

Il verbo credere in ebraico è la forma causativa di una radice che indica la fermezza, la solidità: è la radice da cui viene la parola amen: è così, è solido, è fermo. E una forma causativa dovrebbe indicare, secondo gli esperti, qualche cosa del genere: il collocare su qualcosa, su qualcuno, la propria sicurezza, la propria fermezza. Io in me stesso non sono solido, sono sottomesso agli alti e bassi della vita,

ai momenti di esaltazione e a quelli di depressione, alla ricchezza e alla povertà, non posso trovare in me stesso quella fermezza e saldezza di cui ho bisogno, la devo cercare in qualcun altro. In Dio. Dio è una roccia eterna, Dio è una fortezza inespugnabile, Dio è uno scoglio al quale posso aggrapparmi sicuro di non essere trascinato via dalla forza delle onde. Dio è questo, e credere significa aggrapparsi a Dio, collocare in Dio la propria fiducia, la propria sicurezza. “E Abramo credette al Signore”.

Proprio perché crede al Signore la promessa si compirà: la promessa di un figlio. Ma prima che la promessa di un figlio si compia c'è quell'episodio che abbiamo letto qualche domenica fa dell'apparizione alle Querce di Mamre, quando Abramo, seduto all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno, vede tre uomini che stanno in piedi presso di lui. Questi tre uomini sono camminatori di passaggio, e bisogna vedere se Abramo è capace di giocare bene il gioco dell'ospitalità. Il brano insiste molto proprio su questo gioco, che Abramo vive in un modo splendido, proprio da orientale pulito, bello:

«Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

(Gen 18,3-8)

Evidentemente avevano tutto il tempo per i riti nell'antichità, non hanno fretta e si fanno tutti i riti dell'ospitalità. Perché? Perché Abramo sta per ricevere un dono e deve in qualche modo dimostrare di esserne degno, ma degno non nel senso che il dono poi me lo merito, ma nel senso che mi mostro capace di apprezzarlo ed è capace di apprezzare il dono solo chi è capace di farne un dono, solo chi è capace di essere generoso con gli altri sa gustare la generosità di Dio nei suoi confronti. Allora Abramo deve fare vedere che lui, quanto a dono, se ne intende, lo gusta, tanto che lo comunica a questi tre misteriosi personaggi di passaggio che sono poi alla fine il Signore stesso. Quindi, accogliendo l'ospite Abramo ha accolto il Signore e il Signore alla fine gli fa quella promessa:

«Tornerò da te fra un anno a questa data [è la prima volta che viene dato un termine preciso] e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio».

(Gen 18,10)

Nasce il figlio ma la storia non è finita. Non è finita perché, cresciuto questo figlio, che è il figlio della promessa (Abramo ha qualche altro figlio, ha il figlio di Agar la schiava, ma non è il figlio della promessa: il figlio della promessa è il figlio di Sara, Isacco, lui solo), andiamo al capitolo 22 del Libro della Genesi che dice:

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo prese la legna dell'olocausto

e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore provvede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore provvede». Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea. (Gen 22,1-19)

È uno dei brani più misteriosi della Bibbia e che colpiscono in fondo, nel cuore del lettore. Che significato ha un racconto di questo genere? Ne ha tanti di significati, dal punto di vista antropologico, dal punto di vista etnografico, etc., che adesso non mi interessano. Mi interessa dentro al messaggio della vita di Abramo.

Dio ha fatto una promessa e la promessa riguarda Isacco. Adesso chiede il sacrificio di Isacco, figlio della promessa, quindi Dio appare in contraddizione con sé stesso. C'è nel racconto l'insistenza sul sacrificio grande che viene chiesto ad Abramo, sul rapporto affettivo, perché il testo dice: “*«Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami, Isacco»*”. Ci sono quattro espressioni per dire il bambino e queste quattro espressioni vogliono insistere sul fatto che c'è qualcosa di immenso in questa richiesta che il Signore fa ad Abramo; e il Signore lo sa e lo ricorda ad Abramo.

Ma in questo c'è qualcosa di più, perché come dicevo Isacco è il figlio della promessa, quindi sacrificare Isacco vuol dire annullare la promessa. Quello che viene chiesto ad Abramo è continuare ad avere fede quando Dio è in contraddizione con se stesso. Quando il Signore gli dice: “*«Prendi tuo figlio, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto»*”, quel *va'* è simile al *va'* della vocazione. Ma mentre il primo *va'*, quello del capitolo 12, era un andare verso il compimento della promessa, questo è un andare verso la distruzione della promessa, la promessa viene distrutta. E ad Abramo viene chiesto di avere fede in Dio contro Dio, contro quella che è l'apparenza delle richieste del Signore nei suoi confronti. “*«Va' e offrilo in olocausto»*”.

Perché questo? Che cosa ci sta dietro a un racconto di questo genere, che vantaggio c'è in questa incredibile prova a cui Abramo viene sottoposto?

Leggo nella Lettera agli Ebrei, al capitolo 11, quello che viene detto proprio a proposito del sacrificio di Isacco:

Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far

risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.
(Eb 11,17-19)

Tradotto, questo vuol dire: Abramo ha sacrificato Isacco. È vero che materialmente l'uccisione non è avvenuta, ma Abramo, nel suo cuore, l'obbedienza a Dio l'ha portata fino all'estremo. Abramo considera Isacco come dono di Dio e Abramo consegna il dono a Dio.

Quindi il sacrificio in Abramo è avvenuto. Ma come è possibile che Abramo abbia compiuto questo sacrificio custodendo la fede? La fede è la fede nelle promesse e Dio certamente non smentisce le sue promesse. Dice la lettera agli Ebrei "*Perché Abramo credeva nella risurrezione*", cioè credeva che Dio è capace di far risuscitare anche dai morti, perché Dio certamente non cancella le sue promesse, non è infedele. Se ha promesso un nome ad Abramo in Isacco, Isacco vive, Isacco vivrà; in qualche modo che Abramo non può conoscere, non può controllare, Isacco vivrà.

E vuol dire che dentro a ogni atto di fede c'è alla fine, implicita, la fede nella risurrezione. Cioè la fede nella potenza di Dio più grande della realtà del mondo. Perché si può dire che credere vuol dire avere più fiducia in Dio di quanto si abbia paura del mondo, delle cose, degli avvenimenti, della storia, degli altri, di se stessi.

Abramo si manifesta in questo modo. In modo tale che l'Isacco che scende dal monte non è più l'Isacco che è salito: è un Isacco ricevuto come dono una seconda volta da Abramo. Consegnandolo a Dio, Abramo si è manifestato degno di essere il padre della promessa. Ma degno non nel senso che se lo poteva meritare, ma nel senso che lo riconosce in fondo, fino in fondo, come dono del Signore.

La logica della elezione è questa. È una logica stupenda, perché vuol dire che Abramo è unico davanti a Dio e Dio lo ama con un amore indiviso. Ma vuol dire anche che Abramo deve consegnare tutto, ma proprio tutto, a Dio e che in questa consegna di tutto e solo nella consegna di tutto, Abramo diventa davvero il destinatario delle promesse di Dio, quello nel quale le promesse di Dio si compiono.

Ora proviamo a raccogliere tutte queste cose per capire il significato della elezione.

L'elezione ci pone qualche problema perché dice preferenza di qualcuno rispetto agli altri; naturalmente dietro a questo ci sta, e l'abbiamo ricordato, l'amore di Dio. La formula dell'amore, una delle formule dell'amore, è quella che dice "tu sei per me l'unico al mondo", almeno così spiegava la volpe al piccolo principe. Quando uno si innamora l'altro diventa unico e non c'è dubbio che la elezione esprime questo.

È un fatto gratuito, nel senso che non è meritato e non è meritabile. Però, se uno entra dentro al dinamismo della elezione, entra nel dinamismo del dono e non è più proprietario di sé, della sua vita e di quello che ha ricevuto dal Signore. Tutta la sua vita diventa dono a sua volta, testimonianza a sua volta, comunicazione a sua volta. Insomma, la elezione di Dio è l'inizio di un movimento che vuole coinvolgere poco alla volta tutte le persone che liberamente accolgono il dinamismo della elezione stessa.

Faccio degli esempi per intenderci. Leggevamo oggi il vangelo di Giovanni, al capitolo 13, versetto 34: "*«Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato»*". Allora l'amore di Gesù dà inizio ad un movimento d'amore che vuole coinvolgere i discepoli e vuole dilatarsi all'infinito, dall'uno all'altro. Non ci deve essere nella logica di Dio, nella logica di Gesù, un limite.

Al capitolo 13, versetto 14 c'è quell'altra espressione: "*«Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri»*". Che Gesù si chini a lavare i piedi dei suoi discepoli è un gesto di servizio e di amore, di onore incredibile fatto ai discepoli. Però se lo accettano devono lavarsi i piedi gli uni gli altri, debbono chinarsi a lavare i piedi degli altri. La logica è quella lì, non puoi lasciarti lavare i piedi e rifiutarti di servire il tuo fratello. Questo vorrebbe dire bloccare il dinamismo del servizio. Il dinamismo del dono vuole essere senza limiti.

Ancora. Lettera ai Romani, capitolo 15, versetto 7: "*«Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio»*". Cristo vi ha accolto peccatori come eravate. Eravate peccatori:

bene, se Cristo vi ha accolto come peccatori, voi dovrete accogliere gli altri anche se sono peccatori. Il dinamismo dell'accoglienza è ancora un dinamismo dello stesso genere.

E, finalmente, ricordate quel discorso che abbiamo commentato varie volte, alla fine del capitolo 18 del Vangelo di Matteo:

«Quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello». (Mt 18,21-35)

Detto in altri termini: ci arriva un perdono incredibile di diecimila talenti, dono gratuito; ma questo dono gratuito deve suscitare l'amore per gli altri e il perdono degli altri.

Spero di spiegarmi. L'elezione di Dio è gratuita nel senso che non si può meritare, ma non è gratuita nel senso che la si può godere senza lasciare che la propria vita sia compromessa. Se uno riceve la elezione deve concepire e vivere la sua vita come un dono da consegnare; deve trasmettere quell'amore che ha ricevuto, così come lo ha ricevuto, verso gli altri; deve prolungare il dinamismo perché se non lo prolunga il dono stesso appassisce e muore.

È quello che abbiamo ricordato l'anno scorso quando dicevamo che il dono è gratuito nel senso che non è meritabile, ma è impegnativo, eccome! Perché il dono chiede un dono di ritorno. Se io faccio un dono in qualche modo ti sollecito a rispondere perché è solo se tu mi rispondi che si stabilisce il legame, il rapporto. Altrimenti tu ti porti a casa il valore venale del dono, ma non ti porti a casa quello che è l'essenziale del dono: il legame di amicizia. Se non mi rispondi con il tuo dono, non mi sei amico in fondo. E con il Signore la questione è così.

Sei eletto perché il Signore ti ha guardato e ti ha voluto bene, gratis. Sei unico al mondo. Ma se sei unico al mondo, appartieni totalmente al Signore e la tua risposta deve essere una risposta totale. Se non gliela dai, hai bloccato l'elezione, hai bloccato l'amore.

Se invece rispondi, la tua vita diventa significativa non solo per te, ma anche per gli altri, perché quel dinamismo di amore si allarga, fai entrare anche gli altri, anzi, l'umanità intera. La logica è quella lì: il Signore ha benedetto Abramo perché la benedizione attraverso Abramo arrivi a tutti gli uomini. Ma diventa benedizione per tutti gli uomini se Abramo riesce a vivere la sua vita come dono, e riesce a vivere la sua vita come dono se riesce a donarla al Signore e quindi a tutti.

Nella logica di Dio, Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati, dice la prima lettera a Timoteo, e diventare partner di Dio attraverso l'elezione significa fare nostro il disegno di Dio per la salvezza

degli uomini. Significa che la nostra vita in qualche modo non ci appartiene più del tutto: appartiene al Signore per la vita del mondo, per la vita degli altri.

Naturalmente, ci mettiamo subito la riserva, in un certo senso: la nostra vita appartiene al Signore per la vita degli altri in modo progressivo, perché questa appartenenza dipende dalla maturazione della fede e la maturazione della fede è lenta, non avviene di colpo, per cui non siamo di colpo perfetti nel dono della nostra vita. Però il dinamismo è quello lì: sei scelto e amato dal Signore e quindi chiamato a vivere la tua vita come dono.

Se la vivi come dono, la tua vita la restituisci al Signore attraverso l'amore degli altri: se fai questo tu dilati quel dinamismo che da Dio è arrivato alla tua vita e lo dilati provocando anche gli altri a fare lo stesso, a credere nell'amore di Dio, a riceverlo e a diventare portatori di questo amore, perché si allarghi all'infinito fino a raggiungere tutti gli uomini.

E allora avviene una cosa stranissima: che la elezione, che partiva come una esperienza di unicità "tu sei per me unico al mondo", finisce nel suo dinamismo con il massimo di universalità, vuole coinvolgere tutti e colloca la persona eletta al servizio di tutti. La logica della Bibbia è quella lì.

L'esercizio è molto semplice: è il riuscire a vedere dentro alla vostra vita quell'amore unico che il Signore ha avuto per ciascuno di voi, perché per ciascuno di voi il Signore ha espresso il suo amore con dei segni unici, a partire dalla famiglia in cui siete nati e dalle esperienze che avete fatto. Questi segni di unicità provate a rivederli nella vostra vita: quei momenti, quegli incontri, quelle esperienze, a volte anche quelle sofferenze, dove però il segno della vicinanza del Signore, e della vicinanza personale, c'è stato, perché partendo di lì la vostra vita può assumere quel significato di servizio al disegno di Dio che dicevamo.

5^a MEDITAZIONE

Sapete che la veglia pasquale è la celebrazione più importante dell'anno liturgico, la celebrazione più importante della vita della chiesa. Il motivo è che in questa veglia la Chiesa fa memoria dell'opera definitiva di Dio: la resurrezione di Gesù che ha introdotto il nostro mondo, un mondo segnato inevitabilmente dal limite e dalla morte, nel mondo di Dio, nella eternità della comunione con il Padre.

Non so se ricordate come è costruita la veglia pasquale: ci si raccoglie sul sagrato della Chiesa, dove viene benedetto un fuoco nuovo (deve essere nuovo e la preghiera lo ricorda). Con questo fuoco nuovo viene acceso un cero che rappresenta Cristo luce del mondo. E di fatto sul cero, vengono incise due lettere greche, l'alfa e l'omega, che indicano il principio e la fine. Poi vengono incise le cifre dell'anno corrente: il ché vuol dire che in Gesù Cristo è raccolto il significato di tutta la storia, dalla Creazione alla Nuova Creazione. E quell'anno che stiamo vivendo si colloca dentro questo orizzonte; stiamo vivendo un momento di quella storia di salvezza che Dio ha iniziato creando il mondo dal nulla e che Dio porterà a compimento, introducendo questo mondo dentro alla sua stessa vita, *“quando Dio - direbbe San Paolo nella lettera ai Corinzi - sarà tutto in tutti”*.

Fatto questo, si fa una piccola processione: si entra, accompagnando il cero che viene portato dal celebrante, o dal diacono, andando verso l'altare. Notate una piccola cosa: siccome le chiese tradizionalmente sono orientate verso oriente (l'abside va verso oriente) questa piccola processione va da ovest a est, va quindi dal luogo del tramonto, delle tenebre, al luogo dell'alba, dove sorge la luce. E questo non è senza significato nella notte Pasquale, come tenteremo di vedere.

Dopo di ché si ascolta una serie di letture bibliche. Sono nove letture bibliche in tutto, e sono quelle letture che riassumono il cammino della storia della salvezza, perché si comincia con la creazione e si finisce con il vangelo della resurrezione, dalla creazione a quella novità che è una creazione rinnovata. Il Cristo risorto è un mondo nuovo, è un tempo nuovo: la domenica è l'inizio della settimana e l'inizio dei giorni, il compimento della storia.

Le letture (adesso non le possiamo ripercorrere tutte) danno i punti fondamentali di questo cammino. Le prime tre sono quelle che abbiamo letto in questi giorni: il racconto della creazione, il racconto di Abramo e la terza che faremo tra poco. Il cammino della parola di Dio è quello.

Poi c'è una liturgia, che è la liturgia del battesimo. La liturgia del battesimo ci entra dentro perché della liturgia del battesimo faceva parte, in antichità, un piccolo rito, per cui, quando si fa la professione di fede con la rinuncia a satana, a tutte le sue opere e a tutte le sue seduzioni, il battezzando è rivolto verso occidente, verso il tramonto del sole. Poi si volta invece verso oriente e fa la professione della fede: *“credi in Dio, in Gesù Cristo, nello Spirito Santo?”*; dopo di ché scende nell'acqua (e dovette pensare ad una immersione vera e propria, quindi è sommerso, è “annegato” dall'acqua) e risale dall'altra parte della vasca battesimale, risale nuovo, salendo verso oriente. E' sceso da occidente ed è salito verso oriente. Quello che nasce, quello che risale, è evidentemente un uomo nuovo, perché quello di prima è morto, è annegato.

S. Paolo quando scrive nella Lettera ai Romani la sua riflessione sul battesimo dice:

Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?
(Rm 6,3)

Battezzati vuol dire immersi: siamo stati immersi in Cristo Gesù, siamo stati immersi nella sua morte.

Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. (Rm 6,4)

Il battesimo è morte e risurrezione: è la morte dell'uomo vecchio, cioè di quell'uomo che è condizionato dal suo egoismo e dalla paura o dalla seduzione del mondo, e rinasce come uomo nuovo, uomo generato dall'amore di Dio nella forza dello Spirito Santo.

Questo uomo nuovo, che rinasce nel battesimo entra a pieno titolo nella celebrazione dell'Eucaristia, fino alla Comunione, che è il pane degli angeli, che è, diceva Ignazio di Antiochia, farmaco di immortalità. Farmaco d'immortalità vuol dire che l'Eucaristia è una medicina che è capace di guarire una malattia che l'uomo si porta dentro: la malattia della morte.

Noi ci portiamo dentro fin dalla nascita i germi della morte, perché biologicamente siamo fatti così, quindi inevitabilmente siamo dei malati, malati cronici. È una malattia che dura settanta, ottanta o centoventi anni, che però alla fine compie il suo corso. L'Eucaristia è una medicina che guarisce da questa malattia, che guarisce dalla condanna a morte che è iscritta nella nostra biologia umana.

Nel momento in cui continuiamo a rimanere persone nella carne, quindi continuiamo a subire tutti i limiti del nostro corpo – malattie, stanchezze, fatiche e, inevitabilmente, la morte – in realtà la nostra vita ormai è partecipe di un germe di immortalità, perché l'Eucaristia, che contiene l'amore di Dio donato in Gesù Cristo, è immortale, come è immortale l'amore di Dio.

La morte può distruggere il mio corpo biologico, non può distruggere l'amore di Dio. L'amore di Dio è più forte della morte. Quando questo amore viene interiorizzato, assunto, la mia esistenza si porta dentro una speranza di immortalità, una speranza di vita piena.

La veglia pasquale: da occidente a oriente, verso la luce, dalla morte alla vita. Si passa attraverso la morte, si passa attraverso le acque del battesimo, che sono acque di morte, ma si rinasce come creature nuove, come creature illuminate dalla grazia, dall'amore, dallo Spirito di Dio.

In questo modo viene portato a compimento un processo che è il processo di tutta la sacra scrittura. Abbiamo letto il capitolo primo della Genesi, siamo partiti di lì, e ricordate che incomincia:

*In principio Dio creò il cielo e terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.
Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte.
(Gen 1,1-5)*

L'opera della creazione significa che le tenebre, che prima ricoprivano l'abisso, non sono più tenebre totali: in mezzo a queste tenebre c'è una luce, brilla una luce. È vero, è una luce intermittente, perché c'è giorno e notte che si alternano, non è una luce continua; però non è nemmeno una tenebra continua. Prima era tenebra continua, adesso, in mezzo a questa tenebra, rifulge la luce. E anche la notte è accompagnata dai luminari, dalla luna e dalle stelle, che sono piccoli segni, minimi, ma sono i segni di quella luce che è iscritta nella creazione come una promessa. All'uomo, al cosmo, è promessa la luce.

E se voi andate dall'altra parte della Bibbia, al capitolo 22 dell'Apocalisse, quindi proprio alla fine, trovate queste parole (pensate alla Gerusalemme celeste dove c'è un fiume d'acqua viva che passa attraverso la città poi c'è la piazza...):

*E non vi sarà più maledizione.
Il trono di Dio e dell'Agnello
sarà in mezzo a lei
e i suoi servi lo adoreranno;*

*vedranno la sua faccia
e porteranno il suo nome sulla fronte.
Non vi sarà più notte
e non avranno più bisogno di luce di lampada,
né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà
e regneranno nei secoli dei secoli.
Poi mi disse: «Queste parole sono certe e veraci.»*

(Ap 22,3-6)

Allora il culmine della storia è la vittoria definitiva sulle tenebre. Quella prima vittoria, che era la creazione, ma una vittoria ancora intermittente, viene portata a compimento con la nuova creazione, quella della Gerusalemme celeste.

Il senso della storia e il senso della vita è questo: bisogna passare attraverso la morte, ma quando questo passaggio attraverso la morte è in obbedienza alla parola di Dio, quel passaggio non produce l'annientamento, ma introduce l'uomo nella pienezza della vita.

Questo dice la veglia pasquale. Questo è il motivo per cui è così importante, perché tutto il resto che possiamo celebrare, tutte le feste, non sono altro che delle declinazioni di questo annuncio: l'annuncio fondamentale è la vittoria sulla morte, è la manifestazione nel mondo della luce di Dio, come luce eterna. La luce, evidentemente è un simbolo che si porta dentro vita, giustizia, amore, comunione, pace (potete moltiplicare le espressioni). La luce è un simbolo sintetico, da questo punto di vista. Questa la veglia pasquale.

Il fondamento è quel versetto famoso del libro dell'Esodo in cui si dice che quando Dio ha liberato Israele dall'Egitto ha vegliato: per una notte Dio è stato sveglio perché doveva liberare il suo popolo, doveva accompagnare il suo popolo fino alla libertà. E siccome il Signore ha vegliato per il suo popolo, il popolo veglierà per il Signore, per ricordare la bontà e la misericordia e la premura di Dio, che ha operato meraviglie nei confronti di Israele.

Ma allora vale forse la pena che riprendiamo la terza delle letture della veglia Pasquale. La prima è Genesi 1, da cui siamo partiti; la seconda è Genesi 22, di cui abbiamo parlato ieri sera, Abramo e il sacrificio di Isacco; la terza è il capitolo 14 del libro della Esodo, il famoso racconto del passaggio del mare, che proviamo a leggere brevemente in tre parti. Tutte e tre queste sezioni incominciano così: "Il Signore disse a Mosè". Leggiamo dunque la prima parte:

Il Signore disse a Mosè: «Comanda agli Israeliti che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achiroth, tra Migdol e il mare, davanti a Baal-Zefon; di fronte ad esso vi accamperete presso il mare. Il faraone penserà degli Israeliti: Vanno errando per il paese; il deserto li ha bloccati! Io renderò ostinato il cuore del faraone ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!».

Essi fecero in tal modo.

Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: «Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva!».

Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati.

Prese poi seicento carri scelti e tutti i carri di Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi. Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata. Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare: tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito si trovarono presso

Pi-Achiot, davanti a Baal-Zefon.

Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. Poi dissero a Mosè: «Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?». Mosè rispose: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli».

(Es 14,1-14)

Dunque la prima parte è fondamentalmente il cammino di Israele verso il mare. Israele aveva preso una strada; il Signore lo fa tornare indietro e lo fa andare contro il mare, quindi gli fa sbagliare strada, in qualche modo. Invece di prendere la strada che poteva salire direttamente verso la terra promessa, il Signore li fa tornare indietro e andare contro il mare. In modo tale che il faraone dice: *“Sono così imbranati che non sanno nemmeno trovare la strada per andare via dall'Egitto”* e mette insieme tutto il suo esercito per inseguire Israele, perché sente la partenza di Israele come una perdita da un punto di vista economico: quella degli Israeliti era manodopera a basso prezzo, non costava niente e perderla vuol dire una diminuzione di ricchezza per l'Egitto. Il faraone si pente quindi di aver lasciato partire Israele e si mette all'inseguimento di Israele.

Anche se tutto questo, che avviene motivato dalla avidità, dalla volontà di potere e di dominio, sta dentro un disegno più grande. Il Signore è più grande di Faraone e vede più in là. Ha un suo disegno in cui anche l'avidità del faraone e dell'Egitto entrano come un elemento, in ultima analisi, utile.

Vediamo allora gli egiziani che inseguono gli israeliti che sono accampati ormai verso il mare. La situazione è tragica perché da una parte ci sono gli egiziani, dall'altra c'è il mare; egiziani e mare significano, tutti e due, morte. Non c'è possibilità di Israele di resistere: non è un popolo, non ha un esercito, non ha una difesa, non è organizzato, non ha una legge, non ha niente. Quindi è alla mercé dell'esercito di Faraone.

Siamo arrivati alla fine della prima tappa. Notate, siamo contro il mare, verso sera, alla fine del giorno, il giorno sta finendo.

La seconda parte è la notte e questa volta facciamo un passo avanti:

Il Signore disse a Mosè: «Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri».

L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte.

Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare.

Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: «Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!».

(Es 14,15-25)

La seconda scena è di notte, ed è nel mare: si passa attraverso il mare.

Ricordate quello che dicevamo prima: il mare significa morte. Il valore simbolico dell'acqua è ambiguo: l'acqua può indicare vita, quando è l'acqua di sorgente; l'acqua può indicare morte quando è l'acqua di mare. Almeno, nel simbolismo di Israele l'ottica è questa. Probabilmente perché Israele non è mai stato un popolo marinaro, è un popolo di montagna, ha sempre avuto una diffidenza istintiva nei confronti del mare; anche perché il mare è infido, non si sa mica fin dove arrivi, solo Dio è stato capace di mettergli un confine e dire: "arriverai fin qui e non oltre". Mentre la terra è solida, ci si possono piantare i piedi bene, del mare non ci si può mai fidare del tutto. Il mare è morte. Eppure, passiamo in mezzo al mare! Ed è significativo.

Il Signore dà le indicazioni a Mosè, la carovana degli israeliti viene separata da quella degli egiziani. L'angelo del Signore si mette in mezzo e la nube si mette in mezzo, in modo che non si possono avvicinare.

Israele entra nel mare. Entra nel mare vuol dire: incomincia una marcia verso oriente. Alle spalle lascia l'Egitto e lascia l'esercito egiziano; a destra e sinistra ha le acque del mare. Quindi ha attorno a sé la morte. C'è un'unica strada possibile: davanti, quella della promessa di Dio, della chiamata di Dio, del comando di Dio quando dice: "*Alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto*". E gli israeliti debbono percorrere questa via misteriosa, attraverso il cuore del mare, quindi attraverso la morte, fidandosi della parola di Dio. Non hanno altra sicurezza.

E, se avete notato, è proprio quello che era stato indicato prima, quando gli israeliti, impauriti per l'esercito egiziano che vedevano alle spalle venire contro di loro, gridano al Signore e dicono a Mosè quel lamento che è significativo: "*«Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?»*".

Ci sono cinque volte la parola Egitto e due volte la parola deserto: c'è il riferimento ai sepolcri in Egitto e alla morte nel deserto. Il problema è lì: vita o morte.

Israele sarebbe disposto alla schiavitù pur di poter vivere: "*Non ti dicevamo quando eravamo in Egitto: «Lasciaci stare, serviremo l'Egitto»? Siamo disposti a servire l'Egitto, perché tu ci porti in un luogo, verso il deserto, che è per noi minaccioso, in cui non abbiamo sicurezza, in cui non abbiamo certezza di sopravvivere. È situazione pericolosa, minacciosa, quella verso cui ci porti*".

Quel passaggio attraverso il mare dice proprio questo: passare attraverso la morte non è cosa facile, non è un itinerario turistico: è un cammino di angoscia, di paura, e che può essere solo di fede. Verso oriente, verso la luce, verso il sole, verso il giorno nuovo.

Allora Mosè stende la mano, passano attraverso il mare, mentre il Signore scompiglia gli egiziani. Perché anche gli egiziani entrano nel mare, ma non entrano per fede nella parola del Signore. Entrano nella morte portati dalla loro avidità, dal desiderio di imporre il proprio potere, dalla volontà di fare degli schiavi e di tenere degli schiavi: questo è il motivo per cui entrano nel mare. Israele entra per fede; gli egiziani entrano per avidità, per voglia di potere.

E quelle acque del mare, acque di morte, che diventeranno per Israele il passaggio verso la novità della vita, diventeranno invece per gli egiziani le acque della distruzione, dell'annientamento. Vengono sommersi dalle acque che rifluiscono.

La conclusione, terza fase, brevemente:

Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri».

Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele non ne scampò neppure uno. Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè.
(Es 14,26-31)

Ci sono alcune cose interessanti. Come dicevo, il cammino di Israele ha queste tre tappe: la prima, verso sera, si trova di fronte al mare; la seconda, di notte, attraversa il mare; la terza, sul far del mattino, quando incomincia un giorno nuovo, è dall'altra sponda del mare, è dalla parte della libertà, dalla parte del deserto.

Questo itinerario è incominciato segnato dalla paura: “«Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?»”. Intervento di Mosè: “«Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli»”. È un intervento diremmo profetico, da profeta; lo stile è quello dei profeti. Mosè invita a non avere paura perché la dinamica è proprio lì: o fede o paura.

C'è da scegliere! Siccome il confronto è con la morte e siccome di fronte alla morte l'uomo non ha gli strumenti di difesa - Israele non ha strumenti di difesa - i casi sono solo due: o si lascia prendere dalla paura della morte o blocca la paura della morte con la sua fiducia in Dio, con la sua speranza in Dio. Mosè lo invita esattamente a questo: “«Non abbiate paura!»”.

È un'espressione che troverete chissà quante volte nella Bibbia ed è una dimensione essenziale della fede: aver fede vuol dire non avere paura.

Lo ricordavamo l'altro giorno leggendo Geremia, al capitolo 10: sono i pagani che hanno paura dei segni dei cieli, non voi. La vostra fiducia non è fondata sul cielo ma su Dio e proprio per questo i segni del cielo non vi spaventino, non vi terrorizzino. La fiducia in Dio opera questo.

E, come dicevo, è una dimensione costante nella visione della fede. Al capitolo 30 di Isaia, al versetto 15, c'è un versetto straordinario: si riferisce a quei tentativi del regno di Giuda di ottenere nei momenti di pericolo, di minaccia, il sostegno militare dell'Egitto. L'Egitto è sempre stata una delle grandi potenze del vicino-antico oriente e Giuda, Israele, che stanno in mezzo, tra l'Egitto da una parte e gli imperi mesopotamici dall'altra, hanno sempre oscillato nel cercare appoggi o da una parte o dall'altra. Al tempo di Isaia ci sono tentativi di ottenere il sostegno militare dell'Egitto:

Siete partiti per scendere in Egitto

senza consultarmi,

per mettervi sotto la protezione del faraone

e per ripararvi all'ombra dell'Egitto.

[È un rimprovero che il Signore fa al suo popolo]

La protezione del faraone sarà la vostra vergogna

e il riparo all'ombra dell'Egitto la vostra confusione.

[...]

Tutti saran delusi di un popolo che non gioverà loro,

*che non porterà né aiuto né vantaggio
ma solo confusione e ignominia.*

(Is 30,2-3.5)

Dirà in un altro testo: il sostegno dell'Egitto è il sostegno di una canna spezzata, se ci metti la mano sopra ti fora la mano, non ti sostiene.

Sempre in questo capitolo 30, al versetto 15 c'è scritto:

*Poiché dice il Signore Dio,
il Santo di Israele:
«Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza,
nell'abbandono confidente sta la vostra forza».
Ma voi non avete voluto,
anzi avete detto: «No, noi fuggiremo su cavalli».
– Ebbene, fuggite! –
«Cavalcheremo su destrieri veloci».
Ebbene più veloci saranno i vostri inseguitori.
Mille si spaventeranno per la minaccia di uno,
per la minaccia di cinque vi darete alla fuga,
finché resti di voi qualcosa
come un palo sulla cima di un monte
e come un'asta sopra una collina.*

(Is 30,15-17)

Secondo Isaia non c'è alternativa: la conversione e la calma. Non la calma senza la conversione, ma la conversione deve provocare la calma, cioè la fiducia nel Signore. Conversione e calma: lì sta la vostra salvezza. Abbandono confidente: questa è la fede, questa è la vostra forza.

Se tu rifiuti questo e dici: “no, io voglio avere la sicurezza dei cavalli con cui posso scappare”, la tua vita diventerà un'immensa fuga, non farai altro che fuggire da una cosa o dall'altra. Pensi in questo modo di sfuggire ai tuoi inseguitori? Saranno più veloci loro: prima o poi la morte, a Samarcanda o da un'altra parte, ti raggiunge. Quindi, non c'è possibilità di fuggire, da questo punto di vista; anzi, la minaccia di uno spaventerà addirittura mille, a motivo di cinque ci daremo alla fuga finché non resti di noi quasi niente, “un palo sulla cima di un monte, un'asta sopra una collina”.

Nell'ottica di Isaia, così come nell'ottica di questo brano, la lotta radicale dell'uomo è quella contro la morte e contro le diverse forme della morte: la solitudine, la sconfitta, il distacco, l'isolamento, il fallimento, la malattia... Dobbiamo confrontarci con questo. La possibilità che ci è data è la fede, con quel cammino che ci viene indicato attraverso le acque della morte.

Vuol dire: non ci viene cancellata la prova di passare attraverso la morte, ma quel passaggio ormai diventa il passaggio verso oriente, verso la luce, in obbedienza alla parola di Dio. Per cui la marcia degli Israeliti, si potrebbe dire, è il passaggio dalla paura (all'inizio) alla fede (alla fine) perché termina: “Il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè”.

Temette il Signore vuol dire: non che ha avuto paura, ma vuol dire che lo ha riconosciuto e che ha dato a Dio quell'onore che gli spetta; ha trovato l'atteggiamento giusto nei confronti di Dio, che è quello della fiducia e dell'abbandono senza riserve. Questo timore di Dio si esprime nella fede.

Stranamente, e credo sia l'unico caso nella Bibbia, si dice: “Credette in lui – in Dio, e fin qui non c'è problema – e nel suo servo Mosè”. Questo è sorprendente, credo che sia l'unico caso in cui si raccomanda la fede in un uomo, la fede in Mosè. Mi interessa perché probabilmente a questo versetto fa riferimento, o si collega, il capitolo 14 di Giovanni dove Gesù, durante l'ultima cena, dice ai suoi discepoli così:

«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via»
(Gv 14,1-)

Il tema è lo stesso perché anche qui stiamo parlando della morte di Gesù: il Gesù che se ne va è il Gesù della passione e della morte. I discepoli avranno anche loro il turbamento di fronte a questa presenza inquietante della morte, ma sono invitati, come Mosè, dal Signore a non lasciarsi prendere dalla paura. Non abbiate paura, state tranquilli “*non sia turbato il vostro cuore*”, abbiate fede in Dio, abbiate fede anche in me.

Quel cammino che Gesù percorre è il cammino della Pasqua: passa attraverso la morte per giungere alla pienezza della vita.

Quel cammino diventa anche il cammino del credente: “*«Del luogo dove io vado, voi conoscete la via»*”. La via è Gesù stesso, è lui solo che ha percorso vittoriosamente il cammino attraverso la morte. E attraverso di lui questa speranza viene data anche a noi: di percorrere il medesimo cammino attraverso la morte per raggiungere quella luce che è promessa davanti ai nostri occhi, che è il compimento della creazione di Dio.

Quando Dio ha creato il mondo non lo ha creato perché il mondo torni nel nulla o nel caos. Lo ha creato perché questo mondo, in qualche sua dimensione, entri nella vita stessa di Dio, partecipi della vita stessa di Dio. È quello che è avvenuto nella risurrezione di Gesù; è quello che è promesso nella vita e nella risurrezione del credente.

Allora si può rileggere tutta la nostra vita come vita Pasquale. La veglia Pasquale, quell'andare da occidente verso oriente, quel passare attraverso la notte e arrivare al mattino, all'alba, alla celebrazione dell'Eucaristia nuova. E' vero che adesso la veglia pasquale generalmente finisce prima, non siamo così robusti da passare tutta la notte in veglia (che sarebbe anche una cosa simpatica e sarebbe significativa), però il significato simbolico è esattamente quello: il mattino di Pasqua è il segno di un mondo nuovo che si apre. Siamo morti, siamo scesi nelle acque della morte insieme con Cristo e come Cristo siamo resuscitati per una esistenza nuova.

Naturalmente questa esistenza nuova prendetela non come esistenza magica (ci ritorneremo sopra nell'Eucaristia perché oggi è la festa di Tutti i Santi), non vuol dire che c'è stato messo dentro al sangue un qualche cosa che ha caratteristiche di magia o cose del genere, ma vuol dire che siamo stati inseriti dentro al mistero dell'obbedienza di Gesù al Padre, dentro al mistero dell'amore di Gesù per gli altri, perché è attraverso questa obbedienza e questo amore che la vita dell'uomo diventa divina.

La divinità della vita umana non è una qualità magica, un prodotto magico, una pietra filosofale o altre cose del genere, che cambiano la nostra natura: è invece l'entrare dentro alla natura di Dio, come natura di amore, di giustizia, di verità, di compimento, di dono di sé. Questa è quella vita nuova che ci viene promessa e donata.

Allora non c'è dubbio, che questo discorso della Pasqua può portare a compimento tutto quello che dicevamo nei giorni scorsi: a partire dalla creazione, tra la creazione e la nuova creazione, tra quella vittoria provvisoria sulle tenebre che è il primo giorno, “*separò la luce dalle tenebre*”, a quella vittoria definitiva sulle tenebre che è invece l'ultimo giorno “*non vi sarà più maledizione*” – quindi non ci sarà più morte: se benedizione, abbiamo detto, è vita, maledizione è morte – “*non vi sarà più maledizione*” e “*non avranno più bisogno di luce*”, della luce del sole o di luce di lampada, perché l'Agnello diventa lui la luce di questa esistenza nuova, di questa Gerusalemme nuova.

OMELIE

Sabato XXX del Tempo Ordinario - Anno II

[Fil 1,18b-26; Sal 41/42; Lc 14,1.7-11]

Come accogliere dunque un invito a pranzo? Dice il Vangelo: con umiltà, cercando l'ultimo posto invece che il primo. E il motivo è che in questo modo è più facile ricevere, da colui che ha invitato, un invito a salire di posto e quindi a ricevere lode di fronte agli invitati.

Ma l'ottica credo possa essere questa: in un invito a nozze, o in un invito a pranzo, quello che deve risaltare è la figura di colui che fa l'invito, è la bellezza del banchetto, è l'importanza degli invitati, sono le portate che sono state preparate, e così via. E per fare risaltare questo vale la pena che gli invitati vengano con un atteggiamento di umiltà, perché se cerchi il primo posto vuol dire che in qualche modo cerchi di affermare te stesso, vuoi che tutti guardino te; e invece è il padrone di casa che deve essere guardato. Allora, tu vai all'ultimo posto. Se il padrone di casa ti fa salire di posto, tu ne avrai gloria e la gloria che tu hai è qualche cosa che il padrone stesso ti ha consegnato, perché è lui che viene riconosciuto come il signore della gloria, quello che può dare a ciascuno una ricchezza, un posto, un onore così come lui decide di fare.

Se lo prendete in questo modo allora si capisce che il brano non è solo un insegnamento di come vivere un invito a nozze, di galateo: è un insegnamento sulla vita, vuol considerare la vita come un invito, un invito al banchetto. E che cosa ci fai della vita? Cerchi di affermare te perché tutti ti rendano gloria? perché tutti si inchinino davanti a te? Non l'hai mica preparato tu il banchetto, la ricchezza non viene mica da te, è qualcun altro che ha preparato la sala, è qualcun altro che ha preparato le vivande. L'onore non deve essere tuo, deve essere suo. E se vuoi che lui manifesti ancora di più la sua gloria, tu metti invece in una collocazione defilata, all'ultimo posto.

Davanti al Signore siamo in quell'atteggiamento lì, invitati a un banchetto. Forse non tutta la vita è un banchetto, a volte ci sono cose più pesanti e faticose di un banchetto, di un invito a nozze, ma questo adesso non ci interessa. Quello che ci interessa è che l'essenziale è che si accetti la gloria di Dio, si manifesti la sua generosità, la forza del suo amore. È lui che deve stare al primo posto, e se metti al primo posto lui non ci rimetti, perché è lui che metterà sopra di te la sua bellezza, la sua gloria, quindi ti fa salire di posto, ne avrai gloria davanti agli altri e sarà la gloria che Lui, il Signore, ti ha donato.

Il motivo della umiltà sta fondamentalmente qui: come dicevo, non siamo i padroni del banchetto, siamo semplicemente degli invitati. Non siamo i padroni del mondo e della vita, siamo degli invitati: la gloria la dobbiamo ricevere dal Signore.

E per quello che riguarda i rapporti con gli altri, il brano del vangelo continua con quell'altro elemento che è un po' più avanti, quando dice (Lc 14,12-14): «*Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti*».

E vuol dire: proprio perché sei un invitato al banchetto e hai ricevuto tutto, vale la pena che tu sia a tua volta capace di invitare gli altri al tuo banchetto e invitare tutti gli altri a gioire e godere della tua vita ma non nella logica dello scambio, per cui dai qualche cosa per avere in cambio, fallo nella logica della gratuità: così come sei stato invitato gratis, invita gratis, perché quello che va al di là dello scambio ti sarà restituito dal Signore.

La logica della nostra vita è quella di un dono immenso che abbiamo ricevuto: se riusciamo ad accettarlo come un dono e quindi a riconoscere che non abbiamo meriti o pretese da accampare, abbiamo solo da gioire per quello che il Signore ci dà, allora anche la nostra vita diventa offerta di un

dono agli altri, senza la pretesa di avere un contraccambio, ma con la gioia di arricchire perché siamo stati arricchiti. Se entriamo in questa logica il Signore ci arricchirà in modo definitivo con quella che è la ricchezza della sua gioia e della sua vita.

Che è quello che ha tentato di fare S. Paolo e che viene raccontato nella lettera ai Filippesi perché incomincia così: *“Fratelli, purché in ogni maniera Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene. So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all’aiuto dello Spirito di Gesù Cristo”*.

Vuol dire: Paolo predica il Vangelo. Per predicare il Vangelo ha e riceve anche delle gratificazioni, perché quando il suo annuncio produce una risposta di fede, e quindi edifica una comunità, Paolo ne ha gioia e ne ha anche gloria davanti al Padre. Ma vengono dei momenti in cui le due cose si separano, in cui l’annuncio del Vangelo risulta senza riconoscimento o senza vantaggi, vantaggi economici o vantaggi di figura, di apparenza. E in questi casi quale atteggiamento devo tenere? Se ho annunciato il Vangelo per un mio guadagno, in questi casi divento triste perché ho speso il tempo e le energie e non ho avuto in cambio niente. Ma se ho annunciato il Vangelo perché il Signore sia glorificato, per il bene delle persone, perché incontrino l’amore di Dio e ricevano il suo perdono e la riconciliazione, in questo caso sono contento.

“Purché in ogni maniera Cristo venga annunziato”. Il contesto precedente ci dice che c’è della gente che annuncia il Vangelo per dare fastidio a S. Paolo, perché vuol dimostrare che non c’è bisogno di lui, che si può farne anche a meno, perché sono capaci anche loro di fare lo stesso, perché lo fanno meglio di lui. Paolo dice: sia benedetto il Signore. Se annunciano il Vangelo, non c’è bisogno di me e il Vangelo viene accolto, questa è tutta la mia gioia. Non c’è la mia gloria ma la rivelazione dell’amore del Signore e la gioia delle persone.

Per cui *“me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene”*. Anzi, addirittura, dice Paolo, il suo atteggiamento è quello di una certa indifferenza (forse la parola non è quella più indicata), di una libertà del cuore di fronte alla vita e di fronte anche alla morte. Gioisce di vivere perché in questo modo può annunciare Gesù Cristo e dilatare il Vangelo, ma gioisce di morire perché in questo modo può essere accolto immediatamente nella amicizia eterna del Signore. Per cui dice: *“Ho piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia”*. Quindi l’importante non è che io viva o muoia, ma l’importante è che Cristo sia glorificato nella mia vita, nel mio corpo. Se io vivo per me vivere è Cristo, cioè annunciare Cristo e glorificare Cristo; se io muoio per me il morire è un guadagno, ed è un guadagno per quello che ricordavo prima.

Ecco, questa è libertà, è la libertà di uno che vive la vita come un dono del Signore, senza pretese, senza bisogno di affermare se stesso perché sa che a rendere la sua vita salda e a darle un significato ci pensa il Signore e questo lo fa libero di fronte a tutti gli avvenimenti e alle situazioni della vita.

E allora entriamo in questa logica, chiediamo al Signore nell’Eucaristia che noi stiamo celebrando che ci doni di partecipare a questo atteggiamento di fede e di libertà. L’Eucaristia è il banchetto a cui il Signore ci invita: ci accostiamo al banchetto con umiltà per rendere gloria al Signore, sapendo che quando rendiamo gloria al Signore, il Signore manifesta la sua generosità nei nostri confronti.

Uscendo dall’Eucaristia facciamo in modo di essere anche noi persone che invitano gli altri a partecipare della ricchezza che possediamo e che abbiamo ricevuto dal Signore e invitiamo gli altri senza la pretesa di ricevere il contraccambio, ma anzi con il desiderio che ci sia qualche cosa di non contraccambiato perché allora ci penserà il Signore.

Tutto questo perché non cerchiamo noi stessi ma il Signore, non cerchiamo noi stessi ma la gioia dei fratelli.

Domenica XXXI del Tempo Ordinario

[Sap 11,22-12,2; Sal 144/145; Ts 1,11-2,2; Lc 19,1-10]

Si potrebbe tradurre provocatoriamente il Vangelo nel dire: cogli l'attimo fuggente. C'è un momento della tua vita in cui il Signore passa vicino a te: sta attento a prenderlo, ad afferrarlo, perché può darsi che non ti capiti tutti i giorni. È capitato quella volta. Gesù, dice il Vangelo di Luca, attraversava Gerico, c'era un'opportunità per gli abitanti di Gerico, non ce ne sarebbe stata un'altra uguale e Zaccheo è riuscito a cogliere l'attimo fuggente.

Però è un pochino provocatorio, perché cogliere l'attimo fuggente è una delle cose che non va giù, almeno credo che non ci aiuti, in realtà, a vivere. Allora bisogna distinguere due cose: cosa vuol dire cogliere l'attimo fuggente? Vuol dire cogliere la soddisfazione che ogni momento della vita ti può offrire e che, se tu lasci, non potrai mai più recuperare? quindi prendi il massimo di soddisfazioni ed emozioni dal presente? Se uno interpretasse così dovrebbe dire: è una massima deleteria.

Secondo Freud la civiltà umana incomincia quando si passa dal principio del piacere al principio di realtà. Il principio del piacere è quello del bambino che si attacca alle soddisfazioni e tutto quello che gli può dare soddisfazione lo prende e lo sperimenta. L'uomo adulto, dice Freud, è quello che è capace di dire dei "no", perché conosce la realtà, ha dei progetti, vuole raggiungere degli obiettivi e per raggiungere degli obiettivi di "no" bisogna dirne tanti. Se uno vuole laurearsi in medicina chissà quanti "no" ha dovuto dire prima di arrivare al traguardo della laurea, a quante cose ha dovuto rinunciare; altrimenti uno non rinuncia a niente, ma non costruisce niente. Messo così, il principio sarebbe deleterio.

Ma se lo si intende nel senso di cogliere in ogni momento quella possibilità che ti fa crescere, che ti rende più responsabile, che ti rende più capace di entrare in relazione con gli altri e di dare una forma alla tua vita, allora va molto bene ed è proprio quello che è capitato al signor Zaccheo.

Zaccheo ha cambiato vita, non ha semplicemente gustato una soddisfazione. Sarà anche stata una soddisfazione quella di avere Gesù a cena con lui, sarà stata una gratificazione, ma l'avesse presa solo come una gratificazione sarebbe stata un'occasione perduta. Il bello è che, vissuta questa esperienza, dice Zaccheo: *"Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto."* Il che vuol dire che il signor Zaccheo è diventato onesto, diremmo noi (forse è una semplificazione): ha avuto l'occasione e ha lasciato alle spalle tutta un'esperienza di negatività, di menzogna, di rapacità e cose del genere ed è diventato un uomo nuovo, un uomo onesto.

Anzi, mica solo onesto, anche generoso, capace di donare del suo; è diventato un uomo maturo e, diremmo, è diventato, cristianamente, un uomo compiuto, realizzato.

Perché il bello è quello: ci sono nella nostra vita delle occasioni, delle possibilità. *"Gesù entrato in Gerico, attraversava la città"*.

L'Incarnazione vuol dire questo: quello che salva è sempre e solo Dio, ma Dio passa in mezzo alle strade degli uomini, Dio passa in mezzo a Gerico. Chissà che non passi a Bocca di Magra, chissà che non passi nelle nostre comunità parrocchiali, dove ci incontriamo, dove celebriamo; può darsi che passi lì il Signore e bisogna riuscire a riconoscerlo e ad afferrarlo.

Perché l'interessante è che questo brano – siamo all'inizio del capitolo 19 – viene dopo il capitolo 18 nel quale c'è il Vangelo di domenica scorsa (Lc 18,9-14): il pubblicano e il fariseo vanno al tempio a pregare, e il pubblicano (pubblicano come Zaccheo: Zaccheo è addirittura un capo dei pubblicani), uscendo dal tempio, torna a casa sua giustificato.

Sempre in quel capitolo 18, c'è l'episodio del notabile ricco (Lc 18,18-23), quello che va da Gesù a

dirgli: “*Che cosa devo fare per avere la vita eterna?*”. E quella è una persona che si presenta benissimo, ha tutte le carte in regola dal punto di vista morale e dal punto di vista religioso. Però perde l’occasione: aveva l’occasione di diventare discepolo di Gesù e non c’è riuscito. E perché non c’è riuscito? Dice il vangelo di Luca: perché aveva molti beni, “*perché era molto ricco*”.

Ma anche Zaccheo è ricco, “*capo dei pubblicani e ricco*” dice San Luca. Perché uno non c’è riuscito e l’altro c’è riuscito? Perché uno ha colto l’occasione di conversione e l’altro invece l’ha abbandonata? E’ il mistero della libertà dell’uomo: l’occasione il Signore ce la dona, ce la mette davanti; c’è la possibilità, bisogna però riuscire ad afferrarla.

Ma riuscire ad afferrarla vuol dire riuscire a pagare il prezzo che l’occasione comporta. Perché se l’occasione viene presa come una soddisfazione non c’è nessun prezzo da pagare, c’è semplicemente da godere; ma se l’occasione viene presa come la possibilità di crescita di vita, ogni crescita di vita costa, ogni salita comporta fatica. E la fatica di Zaccheo ci deve stare: in quel dare via la metà dei propri beni ai poveri non credo mica che sia una cosa da poco, è qualche cosa che deve essere costato, umanamente, a Zaccheo. Ma è proprio lì il bello: la capacità di pagare il prezzo della vita, il prezzo della crescita.

E da dove viene questa capacità? Ricordate sempre quel discorso del notabile ricco che è seguito dal dialogo sulla ricchezza, dove Gesù dice quella parola tremenda (Lc 18,24-27): “*È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio!*”.

Obiezione: ma allora chi può salvarsi? Agli uomini questo è impossibile, ma a Dio tutto è possibile. E Zaccheo è la dimostrazione che a Dio tutto è possibile, che a quel Gesù Cristo che passa per le vie di Gerico è possibile anche prendere uno Zaccheo e farlo diventare, non dico un Santo Zaccheo, ma farlo diventare un uomo nuovo: è possibile anche questo.

Bisognerebbe sottolineare gli elementi che fanno parte di questo racconto ma non ci fermiamo adesso. Mi interessa solo quella parolina: “*«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua»*». *In fretta scese e lo accolse pieno di gioia*”.

Lì tutte le parole hanno un senso. “*«Scendi subito»*”. Ci sono dei momenti in cui non si può aspettare, bisogna prendere la decisione, bisogna mettere in gioco il proprio futuro, la propria vita.

“*«Scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua»*”. Anche questo “*oggi*” è un piccolo poema: vuol dire che la salvezza non è mai, semplicemente, una cosa del passato e nemmeno una cosa del futuro. La salvezza si gioca oggi nel momento in cui tu riesci, nella situazione in cui sei, a rispondere a Dio. Qualunque sia la situazione, lì, se tu puoi rispondere a Dio, c’è la tua salvezza. “*«Oggi devo fermarmi a casa tua»*”.

“*«Vi annuncio una grande gioia – dicevano gli angeli –: oggi nella città di Davide vi è nato un salvatore, che è il Cristo Signore»*” (Lc 2,10-11). Il Vangelo di Luca comincia con questo “*oggi*”. Dall’altra parte del Vangelo, a qualcuno che era in croce, Gesù dice (Lc 23,43): “*«Oggi sarai con me nel Paradiso»*”. E questo *oggi* abbraccia tutto il Vangelo, è l’*oggi* della salvezza, è il nostro *oggi*, la nostra possibilità. Il Signore deve fermarsi a casa nostra, *oggi*: bisogna scendere in fretta e accoglierlo *con gioia*.

“*Con gioia*” bisognerebbe sottolinearlo con tre o quattro righe di matita blu: è importante. E’ importante perché è quello che permette poi la conversione: nessuno riesce a dare via metà dei suoi beni ai poveri se è triste. Se uno è triste riuscirà forse a fare qualche sacrificio dovuto, ma non riesce a fare dei doni. Il dono lo si può fare quando il cuore è contento, quando il cuore è riconciliato con la vita, è riconciliato con sé e sa vedere il bello di arricchire gli altri.

Dobbiamo entrare in questa logica e, siccome ci è capitato il brano di Zaccheo e il Signore è passato in mezzo a noi con queste parole, chiediamo che ci dia anche l’apertura del cuore, perché *oggi* possiamo accoglierlo *con gioia* e possiamo assumerci quella responsabilità che è necessaria per rispondergli. Perché possa essere detto anche di noi: “*«Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo»*”, perché anche noi siamo figli di Abramo.

1 Novembre 2004 - Solennità di Tutti i Santi

[Ap 7,2-4,9-14; Sal 23/24; 1 Giov 3,1-3; Mt 5,1-12]

Celebriamo i Santi e i Santi sono il mondo che assume piano piano la forma di Gesù Cristo.

Anche Gesù Cristo, naturalmente, appartiene al nostro mondo: è uomo, non ha solo un corpo umano, ma anche un'anima umana e quindi la sua avventura, la sua esistenza umana, è stata pienamente simile alla nostra. Però Gesù Cristo è il figlio del Dio vivente, è colui nel quale Dio si compiace; è colui che esprime nella esistenza umana la somiglianza perfetta con Dio; con il Padre, esprime quindi quello che è il sogno di Dio da sempre.

Se Dio ha creato l'uomo a sua immagine, secondo la somiglianza, dobbiamo dire: l'uomo vero è Lui, è Gesù Cristo.

Gesù Cristo è a immagine del Padre, è secondo la somiglianza del Padre. E se uno mi chiede in che cosa, quali sono le caratteristiche della vita di Gesù per le quali Dio si riflette in Lui, si potrebbero riprendere tutte le Beatitudini come se fossero il suo ritratto: la povertà in spirito, la mitezza, la misericordia, la purezza di cuore, etc. Ma credo che tutto si possa ricondurre a due atteggiamenti di fondo. Il primo è quello della fiducia radicale in Dio, fiducia che diventa obbedienza senza il timore che l'obbedienza a Dio tolga qualche cosa della responsabilità e della libertà dell'uomo.

Voglio dire: Gesù è vissuto fidandosi e affidandosi al Padre in modo tale da assumere la volontà del Padre come propria, addirittura fino alla morte. La fiducia in Dio, nel Padre, è stata così grande che Gesù ha detto di sì alla morte, non per la morte, ma per quella volontà del Padre che c'era nel suo cammino di sofferenza e di passione.

Ripensate a quella preghiera che abbiamo richiamato più volte (Mc 14,36): “«*Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu*»” dove il “*tutto è possibile a te*” vuol dire che al Padre sarebbe possibile anche liberare Gesù dalla morte; eppure prevale, su questo desiderio, la consapevolezza che la volontà del Padre è per lui una volontà di amore: “*Non la mia, ma la Tua volontà sia fatta*”.

Proprio perché si fida della volontà del Padre, Gesù può vivere in mezzo al mondo senza risentimenti, senza prendersela con il mondo e con gli uomini per quel peso che la vita, il suo destino umano, gli mette sulle spalle. Ricordate ancora Pietro quando dice di Gesù che quando era “*oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia*” (1Pt 2,23). Vuol dire: era così sicuro della giustizia di Dio che non ha avuto paura dell'ingiustizia degli uomini; era così sicuro che il Padre avrebbe rivendicato la sua onestà, la sua verità, che non ha avuto bisogno di conferme mondane. Per cui di fronte alla realtà mondana è un condannato a morte, è uno sconfitto, ma questo non gli ha fatto paura più di tanto; ha avuto più fiducia in Dio. E questo è il primo atteggiamento: quello della fede, della fiducia senza riserve in Gesù.

Naturalmente, legato con questo, c'è l'altro, a cui facciamo riferimento chissà quante volte, cioè quello dell'amore per gli uomini e quello di un'esistenza che diventa una esistenza “per”, cioè di un'esistenza che non ha più troppo bisogno di difendersi, troppo bisogno di affermarsi, ma che si prende cura degli altri, della vita dell'altro, del bene dell'altro, fino a mettere in gioco se stesso. “*Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi.*”

In questi due atteggiamenti – fiducia in Dio fino alla morte e amore ai fratelli fino alla morte – sta la somiglianza di Gesù con il Padre. Questo è il motivo per cui quando il Padre guarda Gesù se ne compiace: “*Questi è il mio figlio prediletto, in lui mi sono compiaciuto*”, mi ci ritrovo, è davvero la mia immagine!

Ma quello che è avvenuto in Cristo, è avvenuto in Lui perché possa avvenire anche in noi.

Abbiamo ascoltato San Giovanni che diceva: *“Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo!”* Non solo siamo chiamati: siamo chiamati perché lo siamo, questa è la nostra identità vera.

Cosa vuol dire figli di Dio? Figlio di Dio è Gesù Cristo. Figli di Dio vuol dire che in Gesù Cristo costituiamo una cosa sola, un unico corpo, e proprio perché siamo un unico corpo e un unico spirito la identità di Gesù diventa anche identità nostra. Siamo figli di Dio, assomigliamo a Dio.

Solo che, questa assomiglianza a Dio, lo abbiamo ricordato in questi giorni, è un dono ed è un compito nello stesso tempo. È qualche cosa che ci è stato regalato, senza nostro merito, ma è qualche cosa che dobbiamo realizzare con tutto l’impegno della nostra vita.

La nostra vita ha in fondo come compito, nella logica della scrittura, quello di mettere la forma di Gesù dentro a quella porzione di mondo che dipende da noi. Non è che il mondo dipenda molto da noi, è molto più grande, però qualcosina dipende da noi: i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre azioni, i nostri progetti influiscono un pochino sul mondo, sulla storia degli uomini. Il nostro compito è che su questo piccolo frammento che dipende da noi imprimiamo la forma di Gesù, che è quello che dicevo prima: la forma della fiducia in Dio senza riserve, la fiducia dell’amore agli altri anche qui, tendenzialmente, totale – dico tendenzialmente perché siamo della povera gente, non ci riusciamo mai a realizzarlo del tutto: – ma il progetto è quello, la direzione è quella.

E se uno chiede ancora: bene, ho capito quello che è il progetto, come si può realizzare? Qui la risposta potrebbe essere cercata soprattutto nella esperienza di Maria. Perché siccome Maria Gesù Cristo al mondo ce l’ha messo davvero, fisicamente e non solo fisicamente ma anche mentalmente, psicologicamente, spiritualmente, il capolavoro l’ha fatto lei, a noi tocca cercare di imitare.

Il capolavoro, Maria lo ha fatto: primo per la sua fiducia nella Parola del Signore. *“«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che tu hai detto»”* (Lc 1,38). Notate, è interessante. Secondo il Vangelo Maria non ha detto subito *“Sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”*: prima ha cercato di capire. L’angelo si è rivolto a lei e Maria ha chiesto: Ma che cosa vuol dire? Che cosa devo fare? Che impegno significa per la mia vita? Quindi, prima ha cercato di capire, poi ha detto: *“Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che tu hai detto”*.

Non avrà capito fino in fondo, perché è impossibile capire la parola di Dio in modo perfetto, però ha capito che cosa le stava chiedendo per lei, in quel momento, in quella situazione. L’ascolto.

La seconda cosa, naturalmente, si chiama lo Spirito Santo. L’angelo le dice (Lc 1,35): *“«Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell’Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio»”*. Il ché tradotto vuole dire che se voi volete che i vostri pensieri e le vostre azioni abbiano la forma di Gesù Cristo, bisogna che i vostri pensieri e le vostre azioni siano mosse dallo Spirito Santo, cioè dallo Spirito di Dio, cioè dall’amore di Dio, perché è solo lo Spirito Santo che riesce a dare forma cristiana al mondo.

Lo Spirito Santo è quella intuizione spirituale che è capace di trasformare il nostro lavoro in un’opera d’arte, o, perlomeno, in un’opera di artigianato bello, che abbia l’impronta di Gesù Cristo. *“Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri”*. Questo lo fa lo Spirito Santo.

Quindi ci vuole la parola, tentando di capirla, ma ci vuole lo Spirito Santo. La parola da sola non basta, diventerebbe archeologia spirituale, diventerebbe analisi letteraria, diventerebbe ricerca storica, etc.; sono cose buone, ma che non sono ancora Gesù Cristo. La parola presa sola in sé non basta. Ma la parola nella forza dello Spirito sì, questa sì.

C’è a dir la verità nel Vangelo anche un terzo elemento dell’esperienza di Maria, che è considerato fondamentale per la generazione di Gesù Cristo, ed è la verginità. La verginità indica la dedizione completa a Dio, l’appartenenza unica a Dio, vuol dire il non compromessi con il mondo, il non aspettare dalle capacità del mondo la propria fecondità, ma accoglierla e desiderarla dalla presenza e dall’azione di Dio.

Questo è il terzo aspetto: il riuscire a vivere nel mondo, a usare delle cose del mondo, ma senza diventare servi del mondo, senza che il mondo diventi il nostro padrone. Quando siamo stati battezzati siamo stati consacrati come re, e re vuol dire che il mondo ci appartiene, non noi al mondo: “*Tutto è vostro*”, il mondo, la vita, la morte, Paolo, Apollo, Cefa, il presente, il futuro, tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio. La logica diventa questa.

Allora, il cammino che abbiamo da fare è abbastanza chiaro: ci viene chiesto di porre la forma di Gesù Cristo nel nostro mondo. La forma di Gesù Cristo è quella della fiducia in Dio e dell’amore agli altri. Perché questa forma possa realizzarsi attraverso la nostra vita abbiamo bisogno di ascolto della Parola, di docilità allo Spirito Santo, di verginità spirituale, di quella verginità che ci permette di non essere schiavi del mondo, ma, obbedienti a Dio, padroni del mondo. Il cammino, dicevo, che la festa di oggi ci invita a percorrere.

Ci aggiungerei un’ultima cosa e poi ho finito, e questa volta la leggo: è un raccontino che poi potete dimenticare perché la cosa importante, naturalmente, è la Parola di Dio. Il raccontino dice così:

C’era una volta un intagliatore di legno che fece una statua meravigliosa, una vera opera d’arte, ammirata grandemente da tutti.

Anche il suo sovrano, il principe Lee – quindi si capisce che viene dall’oriente – era prodigo di lodi e gli chiese quale fosse il suo segreto.

Lo scultore rispose:

«Come posso io umile persona e vostro servo avere dei segreti per voi. Non ho segreti, la mia arte non ha niente di speciale. Vi dirò tuttavia come la mia opera è stata fatta. Quando decisi di intagliare una statua, mi accorsi che ero troppo pieno di vanità e di orgoglio: lavorai allora due giorni per sciogliermi da questi peccati e alla fine mi sembrò di essermi liberato di loro. Scoprii però che ero spinto dall’invidia verso un compagno di lavoro: lavorai per altri due giorni, e superai l’invidia che avevo. Mi rimaneva ancora un fortissimo desiderio di lodi: ci vollero altri due giorni per fare scomparire questo desiderio. Notai infine che continuavo a pensare quanto denaro avrei guadagnato con la mia statua: questa volta mi ci vollero quattro giorni, ma alla fine mi sentii libero e forte.

Andai nel bosco e quando trovai un pino, sentendo che eravamo fatti uno per l’altro, lo tagliai, lo portai a casa e mi misi al lavoro».

Questo intagliatore era fortunato se in due giorni riusciva a sciogliersi dalla vanità e in quattro giorni dall’attaccamento al denaro, ma il messaggio dovrebbe essere questo qui: la nostra opera d’arte è la nostra vita, dobbiamo costruirla in modo che sia bella. Per costruirla in modo che sia bella ci vuole un cuore pulito e un cuore pulito vuol dire un cuore dove l’avidità, dove l’invidia, dove la vanità siano superate. E il cammino che dobbiamo percorrere è questo: quella purezza di cuore a cui fa riferimento il Vangelo, che ci permette di desiderare in modo pulito, cioè senza doppi fini, senza egoismi che inquinino le scelte, e così via. Tutto questo è il cammino che ci viene chiesto di fare.

Per fortuna, questo è il nostro vantaggio rispetto all’autore di questa storia, lo Spirito di Dio ci è donato e ci è donato proprio per questo. Però si tratta di renderlo operante, di ascoltare il nostro cuore, di vedere tutto quello che c’è di non corretto, di non autentico e piano piano di purificarlo per percorrere questo cammino che abbiamo davanti.

Camminata - Meditazione nel bosco

[Gv 13,33-35]

«Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri»

Partiamo da questi versetti perché sono una straordinaria sintesi del messaggio della Bibbia e del Vangelo in particolare. Riassumono tutto il significato della vita di Gesù in un gesto d'amore. Se Gesù ha predicato, ha predicato per amore degli uomini; se ha guarito i malati, lo ha fatto per lo stesso motivo; se ha liberato gli indemoniati o perdonato i peccatori, tutti questi gesti sono espressione di una scelta di amore nei nostri confronti. E in particolare – il brano che abbiamo ascoltato si colloca nell'ultima cena – il cammino che Gesù sta per incominciare, cioè il cammino della sua passione e della sua morte, sarà portare a compimento, a perfezione, il suo amore.

E siccome Gesù è il Figlio di Dio e tutta la sua vita è rivelazione del Padre, se la vita di Gesù è stata un grande gesto di amore, vuol dire che il mistero di Dio è prima di tutto il mistero di un amore infinito e di un amore eterno. Questo è il primo aspetto fondamentale del brano.

Il secondo viene come conseguenza: quello che Dio, in Cristo e attraverso Cristo ci ha donato, deve diventare, se lo accogliamo con fede, sorgente di pensieri e di comportamenti vostri. Quello che riceviamo è fecondo, l'amore produce altro amore.

E allora, se ci lasciamo davvero amare, e questo è l'atto di fede, dal nostro cuore deve inevitabilmente scaturire l'amore nei confronti degli altri. Quanto più lasciamo che l'amore di Dio ci raggiunga, tanto più il nostro cuore diventa sorgente a sua volta di amore.

E questo amore che rivolgiamo agli altri per natura sua vorrebbe non avere confini, vorrebbe non terminare mai, suscitare altro amore in modo che nessun uomo sia escluso da questo dinamismo di vita e di gioia. Per questo dice: *“come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri”*.

“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” vuol dire: quell'amore fraterno che voi praticherete non viene da voi. Venisse da voi uno direbbe “sono stati bravi”. Ma quell'amore viene da Gesù Cristo, anzi, attraverso Gesù Cristo viene da Dio stesso, dal Padre. Allora, dove c'è questo amore fraterno lì si riconosce l'efficacia, la verità dell'amore di Dio per noi.

Che Dio è davvero amore e che Dio ci ha davvero amato lo si riconosce per il fatto che alcune persone ci sono venute incontro con questo gesto d'amore; e noi stessi diventiamo per gli altri testimonianza e strumento della rivelazione dell'amore di Dio.

Come dicevo, questo è una sintesi; dopo bisognerebbe spiegare i particolari, ma la lettura che ascolteremo come seconda ci aiuterà a vedere in concreto, nel particolare che cosa significa poi effettivamente l'amore che ci dobbiamo scambiare gli uni verso gli altri.

[Rm, 12,9-21]

La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con

quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.

Abbiamo detto che il precetto dell'amore fraterno, "*amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato*", è una sintesi che raccoglie tutti i diversi comportamenti che possono scandire la vita del cristiano. Un brano come questo, invece, articola il significato dell'amore in tanti comportamenti concreti, quotidiani, a partire da una affermazione di fondo: "*La carità non abbia finzioni, fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene*". Vuol dire: fuggite il male con orrore anche quando il male fosse per voi vantaggioso, anche quando vi rendesse più ricchi, più nobili o più importanti. Attaccatevi al bene anche quando il bene fosse invece faticoso e vi costasse un prezzo di stima o di riconoscimento da parte degli altri.

Vuol dire alla fine, riuscire a superare quel livello che è il livello della soddisfazione immediata per arrivare al livello etico del bene e del male, a valutare i comportamenti con questo metro, non secondo il vantaggio che ne ricavo, ma secondo la verità e il bene che esprimono. E questo è la base di tutto il ragionamento di Paolo.

Poi, un secondo atteggiamento di fondo è quello di considerare gli altri non come degli estranei o dei nemici, ma piuttosto come una parte di noi. Quando dice "*amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno*" vuol dire questo: il fratello è sì un altro rispetto a noi, ma non un altro del tutto. C'è un legame così profondo, così intimo, che siamo portati a desiderare il suo bene e tutto quello che può arricchire la sua vita.

E allora ne viene come conseguenza: "*Gareggiate nello stimarvi a vicenda*"; e, ancora un po' più avanti: "*Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri*", cioè andate d'accordo, siate in sintonia, in armonia. Superate quella visione che considera il proprio io come qualche cosa di assoluto e gli altri li valuta secondo il metro del vantaggio e dello svantaggio, se mi sono amici o nemici. Considerate invece gli altri come vostri fratelli.

Una terza cosa importante è il superamento di ogni atteggiamento di contrapposizione e di invidia per cui ci viene chiesto di rallegrarci con quelli che sono nella gioia e di piangere con quelli che sono nel pianto. E' la conseguenza di quello che dicevamo prima: proprio perché l'altro non è sentito come un avversario o un estraneo, la sua gioia mi sta a cuore e la sua sofferenza mi coinvolge. Riuscire a entrare in questa logica vuol dire diventare delle persone libere.

Quando vogliamo bene al bene degli altri come vogliamo bene al nostro, vuol dire che siamo diventati effettivamente delle persone libere, in cui il nostro vantaggio lo cerchiamo sì, ma non come un assoluto, e non abbiamo nessun desiderio di prevalere nei confronti degli altri.

Ancora, l'ultima cosa, è l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'esperienza del male, perché il male e l'ingiustizia, purtroppo, ci sono e possono toccare la nostra vita. E allora che fare quando il male mi colpisce? "*Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti*".

Da questo si ricava una conseguenza: "*Non fatevi giustizia da voi stessi*", quindi non vendicatevi, lasciate che a fare giustizia sia Dio, quando e come lui vuole, senza pretendere di avere in mano noi il metro o il controllo della giustizia. "*Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore*".

Al contrario, per quanto riguarda noi ci viene chiesto di restituire bene al posto del male ricevuto. In questo modo, dice Paolo, chissà, può darsi che tu ammassi carboni ardenti sopra il capo del tuo avversario – ammassare carboni ardenti è un'espressione biblica che vuol dire "farlo vergognare" – e

quindi può darsi che ottenga addirittura la sua conversione, che si renda conto del male che ha fatto e che da questo male si allontani con la vergogna nel cuore, una vergogna evidentemente positiva, terapeutica che libera dal proprio odio e dalla propria cattiveria.

Naturalmente questo non è garantito, cioè non è garantito che se facciamo il bene a una persona che ci ha fatto del male quello si converte e comincia a volerci bene: però è una possibilità, è una sfida, è qualche cosa da mettere in gioco con la fiducia che abbiamo nel Signore.

Se raccogliete tutto questo viene fuori quello che abbiamo detto tante volte: che in fondo l'amore esprime un atteggiamento molto semplice, che è l'atteggiamento di chi desidera, vuole, difende, apprezza, la vita dell'altro, di chi dice all'altro: "per quello che dipende da me io voglio che tu viva".

[2 Cor 5,17-21]

Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, eccone sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. E' stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

La novità della vita cristiana consiste in quello che abbiamo ascoltato: nell'amore fraterno che abbiamo imparato e ricevuto da Gesù; nella capacità di rispondere al male con il bene; nell'atteggiamento che riconosce negli altri non più degli avversari o dei nemici, ma piuttosto una parte di noi stessi.

Tutti questi atteggiamenti fanno del credente una creatura nuova. Dice San Giovanni nella sua I Lettera: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli". Dalla morte alla vita.

Dice però qui San Paolo: questo cambiamento, questo passaggio, questa novità si opera in noi, ma non viene da noi: viene da quello che Dio ha compiuto in Gesù Cristo. "È Dio che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione". È importante che la riconciliazione venga vista così: non è una scelta che noi facciamo di ritornare amici di Dio o di diventare disponibili nei confronti degli altri. C'è evidentemente questa scelta in noi, ma non è altro che l'effetto della scelta di Dio che ci ha riconciliati con sé. Attraverso il dono di Gesù Cristo, la sua vita e la sua morte, Dio ha rivelato il suo amore e ha cambiato il cuore ostile dell'uomo perché nell'uomo possa rinascere una fiducia serena in Lui e nel suo amore, perché l'esperienza di dolore o di sofferenza o di fallimento, che possono accompagnare la nostra vita, non blocchino la fede e la speranza in Lui.

"È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione", per cui Paolo, l'Apostolo, e con lui evidentemente tutta la Chiesa, non fa altro che supplicare ogni uomo con quelle parole: "Lasciatevi riconciliare con Dio". Cioè, lasciate che quella riconciliazione che Dio ha operato in Gesù Cristo raggiunga anche voi, i vostri pensieri e i vostri sentimenti.

"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio": è una di quelle stranissime espressioni che cercano di esprimere l'effetto dell'incarnazione. Il Figlio di Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi figlio di Dio. Il Figlio di Dio si è fatto peccatore per noi perché noi potessimo diventare santi per mezzo suo. "Peccatore per noi" vuol dire: ha preso la pena del peccato, quello che il peccato produce, la cattiveria, ha subito la cattiveria, ha subito l'ingiustizia perché noi potessimo diventare giustizia di Dio.

Allora, l'invito è quello di ritrovare in Gesù questa sorgente inesauribile di novità di vita, di novità di pensiero, di sentimento e di comportamento.

Via Crucis

I vangeli insistono nel presentare la Passione del Signore come una sua adesione libera alla volontà del Padre, non come una sofferenza che gli è stata imposta contro voglia, ma un cammino di cui aveva consapevolezza da sempre e che ha accettato, con sofferenza e con angoscia, ma liberamente.

Per questo il vangelo ricorda che per alcune volte – almeno tre volte – Gesù aveva profetizzato la Passione. Nell’orto del Getsemani Gesù fa quella preghiera “*Padre, tutto è possibile a te, allontanate da me questo calice. Però non quello che io voglio ma quello che vuoi tu*”; e quando nel vangelo secondo Giovanni Gesù sta per essere consegnato nelle mani dei soldati che sono venuti per catturarlo, questi di fronte alla sua rivelazione, a quel “*sono io*”, indietreggiano e cadono a terra: cioè non è stato catturato ma si è consegnato liberamente.

E questo è fondamentale per riuscire a cogliere la Passione del Signore come una scelta di obbedienza a Dio e una scelta di amore agli uomini. Quel discorso del “*per noi*”, “*per noi uomini e per la nostra salvezza*” – Gesù ha percorso questo itinerario che è l’itinerario della croce – quel per noi è evidentemente fondamentale: la salvezza dipende da quello, e quello è legato alla libertà di Gesù nel suo cammino.

Di questa libertà il segno forse più bello e più ricco è l’ultima cena. Il giorno prima di morire Gesù fa quella cena con i suoi discepoli, prende un pezzo di pane, lo spezza, lo dà ai discepoli e dice: «*Questo è il mio corpo per voi. Prendete e mangiate*». Che vuol dire: il mio corpo per voi è evidentemente anticipo della Passione, quella vita che Gesù donerà l’indomani, nel cammino della croce, è presente come gesto di amore, come gesto di dono nell’ultima cena.

Ma c’è di più perché questo gesto di amore ha come segno il pane spezzato: quel pane spezzato diventa la vita di Gesù donata e il pane spezzato è spezzato perché sia mangiato, perché sia assimilato. E attraverso quel gesto sacramentale del mangiare il Corpo e il Sangue del Signore nel segno, nelle specie del pane e del vino, quel gesto è quello per cui il dono della Passione del Signore viene assimilato, viene accettato e fatto nostro.

E allora tra il cammino della croce e l’Eucaristia c’è evidentemente un legame straordinario, profondo: quello che noi meditiamo nella Via Crucis lo riceviamo e lo mangiamo e lo assimiliamo nell’Eucaristia. Quello che riconosciamo come ricchezza di un gesto di obbedienza a Dio, di fiducia e di amore nei nostri confronti, deve diventare la nostra carne e il nostro sangue, cioè deve dare forma anche ai nostri pensieri e ai nostri comportamenti.

Il senso dell’Eucaristia è quello.

ESERCIZI SPIRITUALI

predicati da

Mons. Luciano Monari

1982 ¹	L'Eucarestia	(<i>Beati gli invitati alla cena del Signore</i>)
1983	La Riconciliazione	(<i>e la Conversione nella Bibbia</i>)
1984	Con Cristo	(<i>Lettera pastorale del Vescovo S.B. Quadri - I parte</i>)
1985	Nella Chiesa	(<i>Lettera pastorale del Vescovo S.B. Quadri - II parte</i>)
1986	Per la vita del mondo	(<i>Lettera pastorale del Vescovo S.B. Quadri - III parte</i>)
1987	Con Maria, Madre del Redentore	(<i>Enciclica Redemptoris Mater</i>)
1988	I Novissimi	(<i>Morte - Giudizio - Inferno - Paradiso</i>)
1989	Il Discorso della Montagna	(<i>Vangelo di Matteo capp. 5-6-7</i>)
1990	Gesù edifica la sua Chiesa	(<i>Vangelo di Matteo capp. 16-17-18-19</i>)
1991	Afferrato da Cristo	(<i>San Paolo, Apostolo e testimone</i>)
1992	Cammina davanti a me	(<i>La preghiera dei Salmi</i>)
1993	Vivere in Comunione	(<i>Prima Lettera di Giovanni</i>)
1994	Ricapitolare tutto in Cristo	(<i>Lettera di San Paolo Apostolo agli Efesini</i>)
1995	Ecco, io faccio nuove tutte le cose	(<i>Libro dell'Apocalisse</i>)
1996	Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e nei secoli	(<i>Verso il Giubileo dell'anno 2000 - I</i>)
1998 ²	Guidati dallo Spirito Santo	(<i>Verso il Giubileo dell'anno 2000 - II</i>)
1998	Nell'amore del Padre	(<i>Verso il Giubileo dell'anno 2000 - III</i>)
1999	Non mi vergogno del Vangelo	(<i>Missione della Chiesa Diocesana</i>)
2000 ³	Unicità e universalità salvifica di Gesù Cristo	(<i>L'Anno Giubilare</i>)
2001	Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia	(<i>Progetto pastorale dei Vescovi fino al 2010</i>)
2002	Venite dietro a me	(<i>Il discepolo di Gesù nel Vangelo</i>)
2003	Grazia e Salvezza nel Vangelo secondo Luca	(<i>La dinamica del dono nel Vangelo di Luca</i>)
2004	L'uomo nel disegno di Dio	

Tutti gli Esercizi Spirituali si sono tenuti a Bocca di Magra (SP) nel mese di novembre ad eccezione di:

¹ a Desenzano del Garda (BS) in settembre

² a Marina di Massa (MC) in febbraio

³ nella Repubblica di San Marino in novembre
